# AGGIUNTA

# AI COMPONIMENTI LIRICI

## DE' PIÙ ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

M4312a

# AGGIUNTA

# AI COMPONIMENTI LIRICI

## DE' PIÙ ILLUSTRI POETI

## D' ITALIA

SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. III.

Πολὺ πακτίδος ἁδυμελεστέρα,
Χρυσῶ χρυσοτέρα.

SAPPHÛS *Fragm.*
*Ap. Demet. Phaler. Sect.* 163.

207/21
15:11:26

LONDRA:
PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI GUGL. BULMER E CO.
CLEVELAND ROW, ST. JAMES'S.
1808.

# AGGIUNTA
# AI COMPONIMENTI LIRICI
SCELTI
DE' PIU ILLUSTRI POETI
D'ITALIA

# GIAMBATISTA ZAPPI.

(Le di lui brevi Memorie si trovano nel Vol. 2.)

## SELVA.

### MUSEO D' AMORE.

VIENI, mi disse Amore;
Io m' accostai tremando:
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
E 'l ragionar riprese:
Da che in mia corte stai
Hai tu veduto mai
Il Museo di Cupido?
Io lo sogguardo, e rido.

Credea, che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di gioventude amiche;
Non che a serbo tenesse
Anche le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce.
L' oro, che intorno luce,
Mi raddoppiava il giorno:
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, oh servo fedele.
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
E quinci Ilio m' addita, e l' arsa Reggia
Cui la Greca tradì sposa infedele.

E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Téseo ingrato: e vuol, che sculta io veggia
Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia,
Imprese tutte di quel Dio crudele.

V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille uomini e numi in ceppi e in foco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta e confonde.

Psiche, che i vanni e 'l tergo arse ad Amore
Non v'è dipinta. Ognun fa pompa e gioco
De l'altrui scorno, il suo scorda e nasconde.

Ma più liete e gioconde
Cose e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo:
Ciò che pennel dipinse,
Ciò che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi;
Rivolgi al ver gli sguardi.

Vedi queste due spade,
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e di Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe e Dido;
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora.
E mentre ciò dicea,
Quel barbaro ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra, e in Aganippe;
Tre sono quei d' Atlante,
Il quarto è di Cidippe,
Ma non è chi paregge
L' altro, su chi si legge,

In Argiva favella :
Abbialo la più bella :
Pomo famoso tanto
Per la man che vi scrisse :
Pomo cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna, io dico,
Oh chi la vide accesa ?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a gioco :
La vide, ma per poco,
Il Notator d' Abido.
Ah sventurato Notator d' Abido ;
Disse : Ah misera lei, chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido. . . . . .
Qui m' interruppe Amore : a te ch' importa ?

Mira quest' arco; il miro:
Non è un bell' arco? Ammiro,
Ch' è d' ebano contesto,
Tutto d' avorio il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando—No, disse Amore:
Sappi, che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui col suo pastore
Stando ad una fontana
Scordossi un dì Díana,
La sorella del Sole;
Quella, che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,

Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Díana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie:
V' eran di Marte l' armi,
E il Tirso colle foglie
Del Nume Ionèo,
E l' ali e 'l caducèo
Del Messaggier celeste:
E l' umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda a le tempeste:
E il rugginoso e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
De l' Erebo fumante;
Tutti trofei d' un Nume,
Trofei d' un Nume infante.

Nel gran Museo del Signor nostro oh quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
L' asta, il brando, il cimier di Bradamente
Vidi, e la rocca e il fil d' Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove Tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella,
E dissi: È quella, che il Fabro di Lenno
Fè per sua Madre? Amor rispose: È quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta,
E qui, diss' io, qui fu d' Orlando il senno:
Rispose Amore: E 'l tuo pur qui s' aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse,
Ed ahi! da che mi punse
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco.

Dicol, nè men vergogno,
Nè so, s' io veglio o sogno,
S' io sogno o s' io vaneggio,
S' io vidi o se ancor veggio:
Quel che veder mi parve,
Fur visioni o larve?
Nol so: so ben che Amore
Con barbaro furore
De la mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio;
Fugga da Amor chi è forte.
Ch' ei d' ogni cor fa scempio,
Poi se ne vanta l' empio;
Non fa che tradimenti,
Poi ride il traditore:
Fuggite Amore, o genti,
Genti, fuggite Amore.

## UBERTINO LANDI.

### SELVA.

#### MUSEO DI MORTE.

Sorgea già l' alba, e asperso
Di grave umido nembo
Io mi giacea sommerso
A dolce sonno in grembo,
Quando cinta di larve
Donna orribil m' apparve.
A lo squallor mortale
A gli atti, a l' armi, a l' ale
La conobbi, e gridai:
Ahimè! che sarà mai?
Chi fia che mi conforte?
Questa, questa è la Morte!

Ella in me il guardo affisse,
Indi afferrommi, e disse;
Olà, segui i miei passi:
E giù per tetri e bassi
Sentieri il cammin torse.
Io la seguo d' appresso,
Qual' uom, che di sè in forse
Sembra fuor di sè stesso.
In quel cupo viaggio
Mai non apparve un raggio
Di chiara amica luce;
Se non che ad ora ad ora
Da quegli orrori fuora
Sulfureo lampo uscia
Più a funestar la via.
Dopo cammin sì cieco,
Giunti dov' ampio speco
Un doppio ordine intorno

D' archi e colonne avea.
A me volta la rea
Fronte, gridò colei:
Nella mia reggia or sei.
Giro intorno lo sguardo:
Quant' io rimiro, il tutto
Spira terrore e lutto,
Pallido lume e tardo,
Che balena da lunge,
Non toglie no, ma aggiunge,
Non scema ivi, ma accresce
A l' ombre il fosco, ed esce
Da quel tetro fulgóre
Più, che conforto, orrore.
Quando a me d' improvviso
S' offre più fiero oggetto;
Veggio funesto ed atro
Tosto aprirsi un teatro:

Fiera scena ravviso.
Lasso! all' orrendo aspetto
Quanto mal mi sostenni!
Non so dir qual divenni
Ne gli atti e nel sembiante.
Tutto di stragi, ohimè! lordo e fumante,
Di sangue è il trono, ove la rea si asside;
A lui d' intorno appese stanno, oh quante
In trofei raggruppate arme omicide!
L' alato Veglio al nero soglio innante
Con polve entro un cristal l' ore divide:
Quà rotti scettri, e là corone infrante
Stanno a suoi piedi; ei tutto guarda, e ride.
L' occhiuta Dea[a] sopra cent' urne e cento
Oppressa siede di mortal cordoglio,
Or, più ch' applausi, atta a svegliar spavento:

[a] La Fama.

Appiè di questo inesorabil soglio
Venga il mortale, e a insuperbire intento
Serbi, se puote, il folle umano orgoglio.
Non paventare: io voglio,
(Quell' empia a dir riprese)
Che tu veggia di queste
Cose ancor più funeste
Tutte tutte mie imprese.
Vedi quest' urne tutte,
Cui denso fumo involve?
Ivi il cener si serra
Delle Città distrutte,
Sì chiare in pace e in guerra;
Là dentro è poca polve
Troja, Tebe, Micene,
Sparta, Cartago, Atene.
Mira a destra que' marmi:
Colà chiuso sen giace

Ettore, Ulisse, Achille,
Enea, Paride, Ajace,
E ben mill' altri e mille
Su l' Eufrate, e sul Tebro
Si gloríosi in armi.
A lor giacciono a canto
Pentesilea, Camilla,
Angelica, Clorinda,
Climene, Erminia, Olinda,
E ben cent' altre donne,
Più assai, che fra le gonne,
Fra l' armi illustri tanto.
Questa tomba è di Voi,
Armoníosi eroi,
Di voi, di voi, Poeti,
Che con destrieri alati
Ite sovra i pianeti
A ragionar co i fati:

Di voi, Poeti, a cui
Nume s' aggira in mente,
E in cor spirto possente
A tor da Morte altrui.
Di voi, a cui la bella
Eternitade è ancella.
In questa posar deve
Chi vive in Pindo, e in questa,
(Ahi novella funesta!)
Te pur aspetta in breve.
Quest' altra ella è di tanti
Sì forsennati Amanti,
Che su gli altar di Gnido
Ivan spargendo voti,
Vittime, e sacerdoti,
Si svenano a Cupido.
Quell' avello sì vasto,
Quello, con egual fasto,

E da i troni e da i solchi
Regi accoglie e bifolchi.
Quello . . . . Ma a che mostrarte
Mai tutti ad uno ad uno
I trofei che aduno?
In più remota parte
Vieni, e da un solo impara
Il valor di mia possa.
In così dir pensosa,
Nè più, qual pria, fastosa
(Chi 'l crederia?) spargea
Qualche lagrima amara.
Era, o d' esser parea,
Da duol, da pietà mossa.
Forse bramava ancora
Vane rendere allora
Le sue gran prove estreme.

Terror spirando e maestade insieme
S' innalza un' urna, e in lungo vel si chiude:
La bionda età sopra vi piange, e geme
Da questo lato Amor, da quel Virtude.
Quinci Beltà che di splendore ignude
Mira sue glorie, e nuovi danni teme;
Quindi il gran Pò, ch' allo squallor le crude
Doglie palesa che nel core ei preme.
La Morte anch' essa in mezzo a lor v' è scolta,
E con la destra, onde Cittadi ha dome,
Regge immagin di Donna al Ciel rivolta.
Coll' altra poi l' urna additando, oh come,
Par che dica, gran Donna è qui sepolta!
Ma umìl non osa di ridirne il nome.
Al sembiante, a le chiome
Io ravvisai l' immago:
Ella, dissi, è di Lei,
Che con volo sì vago

Per le vie degli Dei
Giù venne a empier di sagge
Belle glorie gioconde
Ambe l' Esperie piagge,
Ambe del Pò le sponde.
Di lei nata d' un sangue,
Che co l' età non langue
Per cento Itali eroi
Chiaro, e per cento Iberi,
Noti a i Mauri, e a gli Eoi
Pe' loro fregi alteri.
Sublime eccelsa Donna
Ristretta in mortal gonna
Racchiusa in fragil chiostro
Di virtù, di beltade,
Di valor, d' onestade
E centro, e reggia, e tempio;
Onor del secol nostro,
E del futuro esempio.

Illustre Donna eletta,
Che da Imeneo fu stretta
A saggio almo consorte,
Almo e saggio poc' anzi
Sì nell' augusta Corte,
Ove al gran soglio innanzi
Per lui tant' alto ascese
La maestà Farnese:
Figlio all' eroe, che a stuolo
I più sublimi e gravi
Pregj de' suoi grand' avi
Vanta tutti in sè solo.
Germano a Lui, che or regge
In forma alma e divina
Sul Taro inclito gregge;
Ma cui la Fè destina
Nel gran regno di Piero
Un più sublime impero.

Deh! perch' ei mai non tolse
In man l' aurata Cetra?
Deh! perchè mai non sciolse
Il suo bel canto a l' Etra?
Forse il colpo sì reo—
Ei più felice Orfeo
Forse pria, ch' ella fosse—
Ah che la Morte—O Dio!
Quì un gran sospir m' uscìo,
Che dal sonno mi scosse;
Io gli occhi apersi, e vidi
Tutto già adulto il giorno
Indorar d' ogn' intorno
Valli, montagne, e lidi.

## GHERARDO DE' ROSSI.

### L' ANTICAMERA D' AMORE.

ANACREONTICA.

UDIENZA solenne
Amore un giorno tenne:
Il regolar l' ingresso
Fu al Capriccio commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea
Gli amici prediletti
Al Nume introducea
Entraro il Riso e il Gioco,
Ma si trattenner poco:
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù:
Fu la Bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.

Dopo la Gelosia
Ascoltò la Follía,
E momenti non brevi
Ad ambedue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
Passò poi il Tradimento,
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col Nume,
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll' Innocenza a lato;

Ma usciron dalla stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo,
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore,
Chè a lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto;
E allor che il Nume vide,
Dal lungo udire stanco,
V' è la Ragion pur anco,
Dice, e fra sè poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Penoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: È tardi;
Che passi un' altra volta.

## DELLO STESSO.

### IL LIBRO DEI CORI.

#### ANACREONTICA.

DORMIA su verde prato
Vezzoso fanciullino,
Il ciglio avea bendato,
Al tergo aveva l' ali.
E all' arco ed agli strali
Dispersi a lui vicino
Riconobbi l' infido
Pargoletto di Gnido.
Stimolo curioso
Mi spinse ad appressarmi,
A rimirar quell' armi
Nimiche al mio riposo;

Ma nel mirarle attento
Presso la man del Nume
Vidi agitar dal vento
Le carte di un volume.
E n' ebbi alto stupore
Perchè non seppi mai,
Che tolto il velo ai rai,
Talor leggesse Amore.
Tesa ad un furto ardito
La temeraria mano
Col volume rapito
Da Amor fuggii lontano.
Con occhio avido, e preste
Del picciolo libretto
Cercar volli il soggetto,
E vidi, ch' era questo.
L' arte quí si disvela,
Che fa legger nel volto

Ogni affetto, che accolto
Nel cor l' amante cela.
Mille precetti espressi
Nell' aureo libro io lessi.
Di vaga ninfa allato
Quel, che confusamente
Parla molto e affannato,
Indica amor nascente.
Quel, che ne schiva i guardi,
Mostra temerne i dardi.
Quel, che affetta disprezzi,
Fu già preso a' suoi vezzi.
Quel, che torbido tace,
A gelosia soggiace.
Quel, che tetro sospira,
Dà certo segno d' ira.
Quel, che la fronte bassa
Guarda sott' occhio, e passa,
E vuol celarsi scaltro.

Della gota il rossore
Accenna un primo Amore.
Ma quei precetti stessi,
Che nel libretto io lessi,
Tutti in van tenterei
Narrar co' versi miei:
Dirò sol, che le carte
Rapidamente scorsi,
Cercai in ogni parte,
E sorpreso m' accorsi,
Che dell' uomo pel cuore
Dando precetti Amore,
Pei cori del bel sesso
Nessuno aveane espresso.
E dolente esclamai:
Presso l' alato Nume,
Il Secondo Volume!

Ma al libro ritornando,
Di nuovo ricercando
Ogni linea, ogni parte
Delle già corse carte;
Vidi, che il pargoletto
Pei cori del bel sesso
Aveva un sol precetto
Nel suo volume espresso;
Un solo, è ver, ma tale
Che per ben mille vale!
Sia nel pianto, o nel riso,
Nutre la donna in petto
Sempre contrario affetto
A quel che mostra il viso.
Oh furto avventurato
Quale arcan mi hai svelato!
Nice, da quell'istante
I segreti profondi

Chiusi nel core amante
Indarno mi nascondi,
Tutto leggo il tuo core
Col precetto d' Amore.
Ma se talor contento
Benedico il momento,
Che sopra il verde prato
Io vidi Amor bendato,
E che la man rapace
Si mosse al furto audace,
Perchè ti leggo il seno
D' amor, di fè ripieno,
Ben cento volte e cento
Maledico il momento,
Che i folli sguardi miei
Rivolsi al reo libretto,
Perchè ti leggo in petto
Quel che ignorar vorrei.

# LODOVICO SAVIOLI

Celebre in Bologna: e ne' suoi componimenti teneri, appassionati sì ma delicati, emulo di Ovidio e forse di Saffo. Le sue Canzonette, intitolate "Gli Amori," sono condite di sapore antico, con leggiadria e grazia.

## CANZONETTA.

### A VENERE.

O FIGLIA alma d' Egíoco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al mondo nacque:
O molle Dea, di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura:

Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza, e imperio
Soavemente alterna.

Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano:
Sole ritrose invocano
Le antiche Madri invano.

Te sulle corde Eolie
Saffo invitar solea,
Quando a quiete i languidi
Begli occhi Amor togliea;

E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti,
Posta in obblìo l' ambrosia,
E i tetti aurei celesti:

Il gentil carro Idalio,
Ch' or le colombe addoppia,

Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia;
E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto,
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.
E a noi pur anco insolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l' esperta cetera
Dolce risuona amore.
Se tu m' assisti, io Pallade
Abbia, se vuol, nimica;
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.
A che valer può l' Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i suoi dardi possono
L' asta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari;
Citera tua divengano
Il Ciel, le Terre, i Mari.

## DELLO STESSO.

### IL PASSEGGIO DI LESBIA.

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceáno.
Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il Pellegrino.
Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,

L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.
La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi, e l' animo
Sulle maestre carte:
Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.
Su i piè m' arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.
Sola sui drappi serici
Con maestà sedea,
Tal che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea.

Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L' opposte vesti nere.
Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d' ingorda Fera.
La Bella intanto i lucidi
Percote ampj cristalli,
L' auriga intende, e posano
I docili cavalli.
Tosto m' appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s' adornò d' un facile
Conquistator sorriso.
Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?

Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?
In noi t'accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.
Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.
Ne' moti or lenti, or rapidi
Arte apparìa maestra;
Lo Spettator dell' Anglia
Così le Belle addestra.
O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria
Endimíon stringeva
Quando del carro argenteo
Díana a lui scendeva.
Quèi vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.
Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

## DELLO STESSO.

### A LESBIA

### CHE LASCIA LA CITTÀ.

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Dríadi
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi, e foschi,
Te innanzi tempo guidano
Dalla Cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie;
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie.
Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena, et Iti:
Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.
E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l' amato viso.
Felicet e, cui seguono
Gli amor leggiadri, e 'l riso!
Psiche apparìa: prostravasi
La turba al suol devota;

E in te le selve onorino
Divinitate ignota.
Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie siano,
Mie le querele, e 'l pianto.
Qual è più cieco, e livido
Di gelosia sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.
Casta abitar compiacquesi
Díana ancor le selve:
La pura mano armavano
Dardi, terror di belve.
Al Cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.
Nol seppe il Sol: più tacita
L' oscura notte arrise;
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise:
Roser lascivi i Satiri,
Meravigliando, il dito:
E alle ritrose Oreadi
Piacque l' esempio ardito.
Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon destrier contenti:
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.
Non s' involò più rapida
Sull' infernal quadriga

La Siciliana Vergine,
Preda di nero auriga.
O avverso Amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti giorni amari;
Te in vano al cor giungendoti
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

## DELLO STESSO.

### A LESBIA LONTANA.

Così per lidi inospiti
Scherno alle Dee funeste
Alto chiedea d' Ermíone
Il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono
Mesti la nuda voce:
Lenti i miei giorni passano,
Vola il pensier veloce.
Tutto perì: memoria
D' esca al desìo soccorre:
Ed io potei colpevole
L' addio funesto imporre?
Vidi il dolor, che pallido
A te sul volto uscìa;
Alle nascenti lagrime
Chiudea rossor la via.
Oh de' corrotti secoli
Tardi esecrato errore!
Tutte le leggi perano
Che non impose Amore.
Ah che diss' io? la gloria
Serba d' intatta fama:

Tu 'l dei: di te sollecita
Risplendi a un tempo ed ama.
Ama; e l'arcano adombrisi
D'impenetrabil velo:
Così pudiche apparvero
Giuno e Minerva in Cielo.
A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed essa Amor somiglia.
Deh prenda Amor medesimo
Le tue sembianze almeno:
Egli in sua vece positi
Soavemente in seno.
Già del nipote Ascanio
Finse così l' aspetto,
E non temuto incendio
Versò d' Elisa in petto:

Ed oh pietosa grandine!
Oh solitario speco!
In te - - - ma dove guidami
Ahi lasso! un desir cieco?
Da cure oppresso, ed esule
Vivo in terren lontano;
Regna un poter contrario,
Che quel d' Amor fa vano.
Tu scrivi intanto, e all' animo
La speme sua mantieni.
Oh! i cupidi occhi trovino
Scritto una volta: Vieni.
Impetuoso Eridano
Stendi la torbid' onda,
E minacciando vietami,
Se sai, l' opposta sponda.
Fanciulla accesa i talami
Offria dal Tracio lido,

E al sordo mar fidavasi
Il notator d' Abido.

## DELLO STESSO.

### LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina, e Armida:
Porgi l' orecchio a storia
Più antica, e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le Vergini
In sull' arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Fra Padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d' oro, o d' arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla Patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò: Vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o Secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode,
Fuggiamo, o cara, involati
Dalla città fallace:

Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Sui colli, e al Ciel torreggia;
Certo invecchiò Penelope
In men superba Reggia.
Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d' opposta balza.
L' arbore, ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l' acque,
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s' assise,
Quando del Ciel dimentica
Seguìa pei monti Anchise.
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornír l' erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi Idalj crebbero
Cento vergate piante,

E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.
Ah se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.
Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti, e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze . . . . .
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri, e danze!

## DELLO STESSO.

### ALLA PROPRIA IMMAGINE.

O di fanciulla tenera
Prima e miglior speranza,
Poi ch' altro a lei non lasciano
I tempi, e lontananza:
O di pietoso artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendosi
Me stesso ognun ritrova:
Te nove sorti aspettano
In più beato loco:
Io queste a te propizie
Invidíando invoco.
Tu, mentre andrai sollecita
Alla fanciulla in dono,

Dirai; nessuno offendami:
Per la più bella io sono.
Vanne al richiesto uffizio
Per via spedita, e breve,
Nè in altra man riposati,
Che in quella man di neve.
Amor ti scorga: Ei rapido
Trapassa i monti, e i fiumi:
Ei regna ovunque; e il temono
Temuti in terra i numi.
S' ella ricorda l' ultima
Aurora e 'l lungo affanno,
Se i giuramenti, e i gemiti,
E i voti in cor le stanno:
Vedrai le guance rosee
D' un bel pallor velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
Furtivi amor svelati,
Mentre Nason traevano
Al freddo Ponto i Fati;
E la rimasta immagine
Dell' amator lontano
Cadde all' afflitta giovane
Dalla smarrita mano.
Cadi tu pure. Indizio
Sarà che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscere,
Non dee parerti amara.
Quai te ripari aspettano
Della sventura avuta!
Ben puossi a prezzo simile
Comprar la tua caduta.
Te raccorran le Grazie,
Tu baci avrai soavi:

Al paragon sarebbero
Dell' Ibla amari i favi.
S' interporranno all' opera
Mille sospir frattanto ;
Nè le pupille tremule
Perdoneranno al pianto.
Gli occhi da te rimovere
Pur cercherà talora,
Poi di mirar non sazia
Vorrà mirarti ancora.
Mille udirai ripetere
Liete, e dolenti note :
Amor, da cui derivano,
Solo insegnar le puote.
Oh le tue sorti vogliano
Te fortunata appieno,
E alfin pietose ascondano
In quel leggiadro seno !

Salmace ardita Najade
Là nel paterno rivo
Non strinse a sen più candido
Il giovin freddo, e schivo.
Nasso cagion di lagrime
Più bianco sen non vide,
Poichè Teseo portarono
Le sorde vele infide.

## DELLO STESSO.

### ALL'AURORA.

Sorgi aspettata; il roseo
Destriero alato imbriglia
Stanca è la notte, pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia.
Come al favor dei Zefiri
Puro il tuo volto appare!

L' Ore non mai ti videro
Più bella uscir dal mare.
Te d' importuna accusino
Le giovinette in pianti,
Ch' entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.
Ed io coi voti accelero
L' almo splendor, che move,
Oh a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!
Tu il sai, confuso, e lacero
Da un desíar fallace,
Al suol prostrato io supplice
Giaceva, e chiedea pace.
A grida, e a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara, e inesorabile
Di Le nessa antica.

Notte regnava, ed orrida
Stendea sui nostri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali.
Tu al scintillar di Fosforo
Uscivi intanto, o Dea,
E un raggio tuo sollecito
Sul mio dolor splendea.
Mi vide, e allo spettacolo
Impallidì la fera:
Pietate e orror sorpresero
L'alma ostinata, altera.
Tre volte i labbri schiudere,
E cominciar le piacque;
Tre sospirò; scendeano
I pianti in copia, e tacque.
Madre de' venti instabili,
Uffiziosa Diva,

Tanta pietà ringrazio :

La mia speranza è viva.

Deh se il ritroso giovane

Te più languir non lassi. . .

Ahi ! te le nubi ascondono,

E non intendi, e passi.

## NICCOLO FORTEGUERRI.

### AMOR PRIGIONIERO E SCIOLTO.

AMORETTO arrabbiatello,
T' ho pur giunto, con man forte
Voglio darti ora la morte,
Tu sei quel, che con tua face
Hai turbata ogni mia pace;
Ed il mio stato contento
Hai rivolto in gran tormento:
Col tuo sangue or pagherai
La gran turba de' miei guai.
Così detto, e piedi e mani
Io gli avvolsi in modi strani,
Fece mille e mille prove,
Usò forze orrende e nove

Per fuggir; ma forte il laccio,
E fortissimo era il braccio.
Disperato allor diè grido
Così fiero, ch' ogni lido
Eco a lui fece e rimbombo;
Ed allor calò di piombo
L' alma Dea, che a Cipro impera,
E a lui disse: Figlio, spera
Da tua Madre alto conforto,
Che per anco non sei morto.
A tal voce ei prese core,
Ed in me nacque timore:
Ma di novo ardito e franco
Già spingea mortal saetta,
Quando Vener disse: Aspetta,
Se costui ti diede affanno,
Rifaratti anch' esso il danno.

Chiedi pur ciò che t' aggrada;
Ma lo strale ancor non cada
A ferir questo infelice.
Del mio male egli è radice;
Infuriato io dissi allora;
È decreto, ch' egli muora.
Se perdono a me concedi,
Se mi sciogli e mani e piedi,
Tua fortuna sarà tale
Ch' altra mai non fu eguale;
Mi diceva egli piangendo.
Io risposi: non t' intendo;
Che dar fè non voglio a fole,
Come son le tue parole.
No; riprese in mesto accento;
No, Nidalmo mio, non mento,
Chiedi pur da me, che vuoi:
S' io nol fo, m' uccidi poi.

Sciolse allora un qualche poco
Di pietà soave il foco
Quello, ch' era aspro rigore,
Che m' avea cerchiato il core:
Ed a lui quinci rivolto
Dissi in meno acerbo volto;
Bada a me: vo' che ad un tratto
Tu cancelli quel ritratto,
Che con strali e con faville
Nel mio cor festi di Fille;
E di più da te vogl' io,
Che sì cangi in me desìo
Di piacer tanto a costei,
Ch' è più rea, che tu non sei.
Voglio in somma averla in ira,
Ed il core, il qual sospira
Ad ognor per lei fatt' egro,
Se ne scordi, e viva allegro,

E sovvengagli tutt' ore,
Che l' amare è sempre errore,
Se non s' ama per trastullo,
Come amar suole un fanciullo.
Qual talor si mira in cielo
Lampeggiar tra velo e velo,
Che la nuvola far suole
Qualche bel raggio di Sole:
Tal, fra 'l pianto e 'l duol conquiso,
Diede Amor dolce sorriso.
Poi mi disse in suon men fioco:
E mi chiedi così poco?
Dal tuo core io ti prometto
Tor di Filli tua l' oggetto,
E di torlo in modo tale,
Che non restivi segnale;
Qual chi segna con matita,
E poi cassa colle dita;

E in sua vece se vorrai
La Regina del Catai,
Ch' io vi pinga, od altra bella,
Penderò da tua favella.
Taci, dissi, infame ed empio;
De le donne orrido scempio
Di veder troppo son vago:
Togli via pur questa immago;
E se pinger pur ti è grato
Qualche oggetto delicato,
Pingi in lui starne e fagiani
Che fermate sien da' Cani;
Pingi reti, vischio, archetti,
Peste rea degli augelletti;
Pingi prati, erbette, e fiori
E de' boschi i sacri orrori:
A la fin, da donne in poi,
Pingi in lui ciò che tu vuoi

Riprese ei, di ciò sicuro
Vivi pure, ch' io ti giuro
E per Giove, e per Nettuno,
E per Pluto inferno e bruno,
Che di Filli non avrai
Rimembranza mai mai,
E di fiele e d' asprezza
Condirotti ogni bellezza.
Io guardai Venere in volto:
Parla poco, e suol far molto,
Soggiuns' ella, il figlio mio.
Ella Dea, ed egli Dio
Mi fer creder troppo presto
Un' inganno manifesto:
Così colpa di mia sorte,
Lo strumento de la morte
Getto allor da me lontano:
Quindi lui sciolgo pian piano,

E ritorna per mia pen
Sul mio piè la sua catena;
Perchè vistosi disciolto,
De la Dea baciato il volto,
Diede il volo a le sue penne,
Poscia in giù ratto sen venne,
E co' suoi disciolti nodi
Me distrinse in varj modi
Con quell' ira e quel piacere,
Ch' aver suol chi ha in suo potere
Suo nemico, e suo tiranno,
Che testè gli dava affanno.
E tornato poi su l' ali
M' avventò due fieri strali,
E mi disse, ahi sventurato,
Qual sarà tuo fiero stato
Fino a l' ultima vecchiezza!
Di costei l' alta bellezza

Lungo pianto e doglia acerba
Ti darà: perchè superba
Disprezzante, e dispettosa,
Traditora, iniquitosa,
Io farò, ch' ella ti sia;
E ciò detto, sparve via;
Sparve via, come un baleno,
Di sua madre stretto al seno.
Per gran tempo io guardai il cielo,
Poi restai siccome un gelo:
Ma se mai di nuovo il giugno,
Non fia più, ch' io larghi il pugno,
Se nel core suo rubello
Pria non pianti asta, o coltello.

## SERAFINO AQUILANO.

### LA SPERANZA.

La speranza è sempre verde;
Negli affanni mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene:
Mentre questa ne sostiene,
La fortuna ne rinfranca;
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

Allor cantan le sirene,
Quando il mar ha più tempesta;

Perchè speran d' aver bene,
Quando il mar turbato resta:
Se fortuna ci molesta,
La speranza ci rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

Questa santa e dolce speme
Fa leggiera ogni fatica;
Fa gittar in terra il seme
Per ricoglier poi la spica:
Di dì in dì pasce e nutrica
Nostra mente e ci rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

Spera l' uom che 'l regno ha perso,
Spera l' uomo incarcerato,
Spera in mar l' uomo sommerso,
Spera il servo incatenato;

Quel che a morte è condannato
Spera sempre e mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Quando il miser si dispera,
La speranza parla e dice:
Sta su, tienti, vivi, e spera
Che sarai ancor felice.
Quando è verde la radice,
L' arbor secco si rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire:
Questa dea gli ha rinfrancati
Con promesse e col pur dire:
Quando al fin vuoi pur finire,

Il veneno o il ferro abbranca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.
Acciò moran volentieri,
La speranza grida forte:
State franchi, state interi:
Con voi vengo fino a morte:
Condurrovvi con mia sorte
A quel ben che mai non stanca:
Ogni cosa al mondo manca;
La speranza mai si perde.

## FRANCESCO DEL TEGLIA.

### LE GIUNCHIGLIE.

CARE soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell' idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al core,
Al cor sì prezioso
Dell' idol mio vezzoso:
Se custodi ne sete,
L' entrate contendete
A sdegno e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell' idol mio diletto.

Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l' Aurora in cielo
S' adorna il seno e 'l velo,
Cedono il pregio loro
A voi Giunchiglie d' oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che splendete quai stelle,
Pompa ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, ch' alma Natura
Con saggia industre cura
Sol da voi trasse i crini
Vaghi, lucenti, e fini
D' Eurilla, ch' è mia Dea,
Mia nuova Citerea;
Se gli formò dorati,
Ed insieme odorati.

Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
E scherzosa e vivace
Vi mira, e sen compiace.
Oh, foss' io pur qual voi,
Gradito agli occhi suoi;
Qual voi, fosse il ferito
Core al suo core unito!
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte che dà vita,
E dolcezza infinita!
Deh torni, ah torni Eurilla
A mirarvi tranquilla,
Care soave figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie.

E Amor, mio Nume santo,
Dolce le mostri intanto
Nell' oro che in voi vede,
L' oro della mia fede.

## ANTONIO ALLEGRETTI.

### CANZONETTA.

Fumía la Pastorella
Tessendo ghirlandetta
Sen gía cantando in un prato di fiori;
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l'erbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta al Sole
Dicea queste parole:
Almo divino raggio!
Della cui santa luce
Questa lieta stagion s'alluma e indora,
E il bel mese di Maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la tua vaga Flora;

Deh quel che sì ci annoja
Cangia in letizia e in gioja.
Allora i pastor tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera
Corsero all' armonia lieti e veloci;
E di fiori e di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumìa.

## ZAPPI.

### CANZONETTA.

Dissi a Febo: Una ghirlanda
Io vorrei del bel Parnasso
Per fregiarne il bianco sasso
Dove giace
Il mio caro Elcino[a] in pace.
Rise Apollo, e mi dimanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fe' darmi una ghirlanda
Di bellissime víole.
Dissi a Febo: Un altro serto
Io vorrei, (deh nol negarmi,)
Per fregiarne i mesti marmi,

[a] Monsignor Marcello Saveroli.

Dove ascoso
Sta Doralgo[b] glorioso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fe' darmi un nobil serto
Di purpuree elette rose.
Dissi a Febo: Altra corona—
No, diss' egli: io soggiungea:
Ah d' averla non credea
Chiesta indarno
Pel gran Polibo[c] dell' Arno.
L' alto Nume d' Elicona,
Quando intese un sì gran nome,
Diè la stessa sua corona
Ch' egli aveva sulle chiome.

[b] Il Card. Omodei. [c] Filicaja.

# BERNARDO TASSO.

Di nobile e antica famiglia, nacque in Bergamo agli 11. di Novembre del 1493. Sotto le istruzioni del celebre Grammatico Batista Pio in quella città, e del suo zio Luigi Tasso, Vescovo di Reccannati, fece non ordinarj progressi nelle lettere Greche e Latine. Morto il suo zio, lasciò la patria, e nel 1525 si pose al servigio del Conte Guido Rangoni, generale dell' armi pontificie, di cui fu segretario, e maneggiò destramente i più gravi affari. Nel 1529 passò alla corte della Duchessa di Ferrara, ma tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, attese tranquillamente a' suoi studj. Nella giovinezza celebrò co' suoi versi Ginevra Malatesta, poscia moglie del Cavalier degli Obizzi —Nel 1531 accettò l' invito di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e tanto si avanzò nella grazia del suo Padrone, che giunse ad avere tra pensioni e stipendj 900 ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni. Si ritirò poscia a Sorrento, e visse alcun tempo solo a se stesso e alle Muse: ma sempre per tutte le sue sventure fedele al suo amicissimo e munifico Principe. Pochi anni dopo prese congedo di Ferrante; e Guidobaldo II. Duca d' Urbino, splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure. Da quella corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll' impiego di Segretario maggiore, e ivi, mentre era governatore d' Ostiglia, a' 4 Settembre 1569 finì di vivere.

Scrisse il celebre poema epico romanzesco dell' AMADIGI, e inoltre, egloghe, elegie, selve, inni, salmi, ed ode, nelle quali lo stile è purgato e colto. Il più bell' ornamento delle sue rime è una certa naturale semplicità, eleganza, e una singolare dolcezza da niuno mai superata.

## BERNARDO TASSO.

(Le di lui Canzoni e Sonetti scelti si trovano nel Vol. 1. e 3. de' Componimenti Lirici.)

### INNO.

COME vago augelletto,
Che i suoi dogliosi lai
Fra i rami d' arbuscel tenero e schietto
Chiuso di Febo a i rai
Sfoga piangendo, e non s' arresta mai;
Così la notte e 'l giorno
Misero piango anch' io
Le gravi colpe, ond' è 'l cor cinto intorno,
E con affetto pio
Chieggio perdono a te, Signore e Dio.

Ma tu, lasso, non senti
Il suon di mercè indegno
De' dolorosi miei duri lamenti;
Se forse hai preso a sdegno
Che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss' io, se l' audace
Senso tanto possente
M' ha posto al collo un giogo aspro e tenace:
Oimè, che non consente
Che stabil nel tuo amor sia la mia mente!
Nè ripugnare al senso
Val la fragil natura,
Fatto sì forte e di valor sì immenso;
Se non pigli la cura
Tu, padre pio, di questa tua fattura.
Semplice e pura agnella,
Se talor per errore
Vagar intorno per la selva bella

Lascia sola il pastore,
Ella è rapita, ed ei danno ha e dolore.
Deh non lasciar in preda
Quest' alma poco accorta
Al suo nimico, sì ch' errar la veda
Sola e senza tua scorta;
Onde ne resti lacerata e morta.
L' hai tu, padre benigno,
Con le tue man creata,
Per in preda lasciare a quel maligno
Serpe, una cosa amata,
Una fattura tua sì cara e grata?
Vincati delle mie
Miserie omai pietate,
E di man tommi a queste crude arpie,
Cure del mondo ingrate,
Sicchè non moja in tanta indignitate.

## BENEDETTO MENZINI.

(Le di lui Canzoni si trovano nel Vol. 2. de' Componimenti Lirici.)

### CANZONETTA SACRA.

SPARGHIAM víola e rosa
Alla celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno
Vergine avventurosa;
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al cielo.

Al ciel, da cui discende
Gran Messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato,
Tutto di luce accende
Dovunque ei passa; e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.

O Verginella eletta,
In te la grazia ha il regno;
Di sua salute il pegno
Da te già il mondo aspetta:
Pegno, e parto felice
Di te, gran Genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto stupore;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia,
Ma poi Nume l' adombra,
Nume, che orror disgombra.
Già dall' eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia;
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.

Te, gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro:
Te, Santo Nume, adoro,
Che sposo a lei ti festi,
Ch' or sull' empiree squadre
Splende Regina, e Madre.

## FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI

In proposito delle canzonette Marinaresche del Tornielli, si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricopiare in esse il costume de' marinari, soprattutto Napoletani, e seguì il genio di cotali persone lavorando i suoi poemetti con fantasie (che altrimenti sembrerebbono avere non so che di grossolano) massicce e di lontananza, e con pensieri alcune volte semplici e popolari, e con espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane, sono però più volentieri in Napoli che in Firenze usate.

Tornielli era Autor originale in suo genere, e scrisse con una melodìa squisita e forse nuova. Eccone un esempio.

### CANZONETTA

#### IN ARIA MARINARESCA

Per la Santissima Concezione.

Chi fe' sperarti, serpente malnato,
D'avvelenar tutto il mondo col fiato?

Ecco fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca;
E ancor tra l' ombre del chiostro materno
Con la sua luce abbarbaglia l' inferno.
Lo padre Adamo, piangendo d' amore,
Sue macchie asconde tra tanto candore;
Ed, ecco, grida, quell' unica figlia
Che al genitore non punto somiglia.
Ahi tristo mondo! che bella tua sorte
Se costei era mia prima consorte?
O lei beata, lei pura, lei bella,
Che vien crescendo qual alba novella!
Tutte le notti sant' Anna sua madre
Sogna di lei mille cose leggiadre;
E sempre dorme tra candidi oggetti
Di nevi e gigli, e di bianchi augelletti.
Già da mezz' anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di soli e d' aurore.

Su per sereno sentier di zaffiri
Pargli mirar che la figlia si giri;
E che per star sotto piante sì intatte
Si lavi Cinzia tre volte nel latte.
In quell'istante che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta!
L'alma innocenza discesa dal cielo
Ne venne in terra calandosi il velo;
E ritornata al terren paradiso
Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti
E tornàr limpide tutte le fonti;
E 'l cherubino, che guarda quel loco,
Ruppe la punta alla spada di foco.
Giunt'era in tanto momento più bello,
Che s'animasse quel caro giojello:
Prima che l'Alma con candido volo
Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo,
Girò su in ciel per l'angeliche sfere

A coglier baci da tutte le schiere:
Carca di grazie, di doni, d' onori,
Lieta partìo da' musici cori:
Qual ape torna dall' erbe odorose
Tal entro il sen pargoletta s' ascose.
Allor a Dio fe' dono sincero
Del primo affetto, del primo pensiero.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant' alzasi e sale
Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena:
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
Tu d' onor degna, noi d' odio e flagelli.
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore, onde tanto se' lieta,
Deh! fanne parte allo tuo poeta!

# VITTORIA COLONNA.

Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli e Anna di Montefeltro figlia di Federigo Duca d' Urbino, furono i genitori di VITTORIA, che da essi nacque in Marino, feudo della sua famiglia circa il 1490. Si unì in matrimonio, con Ferdinando Francesco d' Avalos, Marchese di Pescara, in età di 17 anni. Vissero felici nel più tenero e vicendevole amor conjugale, ma la prigione del marito nella battaglia di Ravenna turbò un sì bel sereno. La sua liberazione calmò per poco il cuor di Vittoria; ma nel 1525 il suo marito per le ferite avute nella bataglia di Pavia venne a morte nel fiore degli anni. Restò Vittoria sconsolata, e trafitta dal più profondo dolore; e si ritirò nella solitudine, tra gli esercizj della religione alla quale consacrossi; e trovò anche un dolce sfogo nella poesia, in cui pianse la morte del suo sposo, e prese a celebrare le cose sacre. Continuò sempre a tenere un amichevol commerzio con alcuni de' più dotti e de' più colti scrittori della sua età. Uscì dal Monistero a Viterbo ove si era ritirata, e tornò a Roma, e in quella città verso il fin di Febbrajo del 1547 diede fine a' suoi giorni.

La nobiltà della sua nascita, le rare doti di corpo e di animo delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione che ad esse si aggiunse, il leggiadro ingegno, e le nobili, spiritose, e colte sue rime, e la singolare sua erudizione renderon Vittoria Colonna oggetto di stima e maraviglia universale.

# VITTORIA COLONNA.

(Le di lei Canzoni e Sonetti scelti si trovano nel Vol 1. e 3. de' Componimenti Lirici.)

## A PIETRO BEMBO

Che non aveva composto versi per la Morte di suo Marito.

### SONETTO.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese! che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess' io almen mandar nel vostro petto
L' ardor, ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

# PIETRO BEMBO.

Da Bernardo Bembo, Patrizio Veneto e da Elena Marcella di lui moglie, nato in Venezia a' 20 di Maggio del 1470, fu in età di otto anni a Firenze col padre inviatovi ambasciadore della Republica. Tornò dopo due anni a Venezia, e studiò la lingua Latina sotto la direzione di Gio. Alessandro Urticio, e si avanzò nel corso della amena letteratura. Per desiderio di apprendere la lingua Greca, andò nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari, ivi allor professore, fu in essa istruito. Sulla fine del 1495 passò a Padova, e coltivò la filosofia. Nel 1496 tornato a Venezia per voler del padre, cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche cariche; ma annoiato presto di quel tenor di vita andò a Ferrara col padre, e si strinse in amicizia con Sadoleto ed altri letterati.

Tornato in Venezia il Bembo era uno de' principali ornamenti della celebre Accademia di Aldo Manuzio. Nel 1506 passò alla magnifica Corte d' Urbino; e trattennesi ivi sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studj, e godendo del favor de' principi Guido Ubaldo e Elizabetta Gonzaga. Nel 1512 venne a Roma con Giuliano de' Medici, e fu stimato dal pontefice Giulio II; morto il quale e succedutogli Leon X. questi prima di uscir dal conclave, scelse a suo Segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Scrisse molte lettere in nome del Leon X. per le quali sempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora egli adoperato in varie importanti ed onorevoli commissioni.

Morto quel pontefice, antepose una vita agiata al rumor della corte, e fissò il soggiorno a Padova, e la sua casa era il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere.

A' 24. di Marzo del 1539 Paolo III. il dichiarò Cardinale, e nell' Ottobre dell' anno stesso si trasferì a Roma. Ivi continuò a vivere caro al Pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della corte, finchè a' 18 di Gennaio del 1547. in età di 77 anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a' suoi giorni; e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Maria alla Minerva, pianto non men che encomiato, e in prosa e in versi, da tutti i più eruditi uomini che allora vivessero.

Bembo era uno de' primi che ricondussero la Toscana poesia all' antica sua eleganza, tra' quali si annovera l' illustre Poliziano. Negli anni suoi giovenili ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca; sbandì la rozzezza, e additò il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta. Si trova in tutti i suoi componimenti eleganza di stile e sceltezza di parole. Forse fu un troppo studioso ricercatore di raffinamento, e delle espressioni del gran maestro, che egli prese per guida.

Sollevossi sopra il volgo de' poeti; e nelle prose Toscane, come nelle sue rime, ha pregi nè pochi, nè ordinarj, stimate sommamente da' più saggi estimatori. Il Cigno di Ferrara così canta di lui;

I' veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ha col suo esempio mostro.[a]

[a] O. F. 46 st. 15.

Mi sia permesso di presentare uno de' più luminosi ed interessanti tratti della penna dell' erudito ed eloquente BETTINELLI, sopra

IL SECOLO DI BEMBO.

" Giunse alfin la luce col BEMBO, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora, andar del pari colla Toscana. A lui devono la Poesia, come la Lingua nostra, il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d' Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca e Boccaccio nell' eleganza, e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all' immortalità. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que'maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto se non alla sua gloria, certo all' Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll' esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco, in latino, e in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi, ed in istoria, in ogni stile fu elegantissimo, onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l' Italia, e a destar dopo sè quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

" Per lui s' apre adunque il secolo d' oro Italiano, di cui secondo nostro instituto qui non avrebbesi a ragionare, prefisso avendoci il secolo XV. Ma perchè la poesia prese nel XVI nuove forme, e bellezze sue proprie, nè può tacersene tanta ricchezza senza frodarne la gloria più rara; noi però di tal secolo fortunato in poesia farem memoria più diligente. E qui non posso frenarmi all' ingresso di quell' età, e col BEMBO davanti agli occhi dall' invidiare la sorte di lui, trasportandomi seco a goder le delizie dell' arti, e delle lettere, de' mecenati, e degl' ingegni, degli spettacoli, e della urbanità degna di Roma e d' Atene. Con lui ancor gio-

vanetto mi trovo alla corte, alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v'ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, e i più dotti uomini di quell'età.

" Tornato a Venezia pien dell'idee più pure del vero gusto, e dell'ottime lingue latina, e toscana, scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova, ed in Venezia; da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascaris, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a 22 anni d'età, ed a 28. eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al Duca Alfonso di Ferrara, e a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell'Ariosto; legge l'Orlando e le satire e le rime di quel gran Poeta, ed ove scrive que' celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d'Italia son tratti alla corte d'Urbino dal favore del duca Guidobaldo, e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, e il Bibiena, e il Canossa, e molti altri dottissimi, e coltissimi letterati, de' quali egli è l'esempio più illustre; come lo mostra il Castiglione mandandogli dopo alcun anno il Cortigiano suo celebratissimo da censurare; e come parlano ancor le rime e le prose di Bembo della immortal Lisabetta, e quelle stanze principalmente, che a nome di Venere a lei recitando sì piacciono a tutta la corte.

" Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X. nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto, amicissimo, e degno d'esserlo per ogni pregio nell'impiego di Segretario. Quai prodigj dall'arti tutte, quali delizie dell'anima, e dell'ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo! Tutto

giorno mi trovo nelle logge del Vaticano col divin Rafaello, con Michelangelo, col Bramante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime, e sì famose tragedie, e commedie, la Sofonisba del Trissino, la Calandra del Bibiena, e col Papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmonda nel Giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture, e sculture ornato che l'amico suo della Casa Nunzio in Venezia gli ha concesso a godere.

" Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità dalle fatiche, e dagli studj infievolita, e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti dell' età e professori, e autori, conversando, o qual oracolo dando loro i bei lumi acquistati. I Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzj, cogli Erasmi, benchè stranieri, poichè ivi e a Roma concorrevano a gara i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia quà e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, Fracastori, e i Panvini, e Bonfadj, e Zanchi, e Barzizj e Martinenghi, e come in Toscana, ed altrove avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi : e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell' età, felice età, per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza, e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Aragone, l' Estensi, e con lor Caterina Cornaro Regina di Cipri che nel bell' Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella della Muse, quella

d' Amore, e quella della magnificenza, e dignità regale, e di tutt' e tre il Bembo era l' anima, e l' ornamento.

" In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata, al sessantesimo ottavo dell' età sua, prescelto da Paolo III. nella più celebre promozione che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa, e d' onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai dopo esserne stato il modello divenne egli l' amico, ed il Mecenate delle lettere, e degl' ingegni preclari; co' quali vivea più volentieri senza avvilirli, quai cortigiani e adulatori, ma nobilitandoli invece della sua liberalità di mano e d' animo, all' amicizia de' Grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor dopo la morte publicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti; che ancor leggiamo o su le lor tombe, e nell' opere sue, monumenti non so per chi più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, e de' Poliziani, co' quali poi nell' età di 76. anni passò a godere de' miglior premj d'eternità, con tali e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d' ogni ingegno, e della umanità."

Risorgimento d' Italia negli Studj, nelle Arti, &c. dopo il Mille, di Saverio Bettinelli. Vol. 2. p. 92—97.

## PIETRO BEMBO.

(Le di lui Canzoni scelte e Sonetti si trovano nel Vol. 1. e 3. de' Componimenti Lirici.

Mostrommi Amor dall' una parte, ov' era
Quanta non fu giammai fra noi, nè fia,
Bellezza in sè raccolta, e leggiadria,
E piano orgoglio, ed umiltate altera:
Brama, che ogni viltà languisca e pera,
E fiorisca onestate e cortesia;
Donna in opre crudel, in vista pia,
Che di nulla guaggiù si fida o spera:
Dall' altra, speme al vento, e temo in vano,
E fugace allegrezza, e fermi guai,
E stimulato riso, e pianti veri,
E scorno in su la fronte, e danno in mano
Poi disse a me: Seguace, quei guerrieri,
E questo guiderdon tu meco avrai.

## GIOVANNI DELLA CASA.

Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie Fiorentine, furono i genitori di Giovanni, che nacque a' 28 di Giugno del 1503. Era istruito negli studj in Bologna e anche in Firenze. Si trasferì poi a Roma ove nel 1538 era già chierico della Camera Apostolica. Ivi esercitossi negli studj già cominciati. Nel 1540 fu inviato a Firenze Commissario Apostolico, e ascritto all' Accademia Fiorentina. Nel 1544 era promosso all' Arcivescovado di Benevento, e nell' anno medesimo inviato Nuncio a Venezia, per gravissimi affari, ne' quali diede saggio della sua destrezza ed eloquenza. Colla morte di Paolo III. ebbe fine la nunciatura del Casa, Giulio III. non essendogli favorevole. Ritirossi allora a Venezia, e visse più privato tra gli ozj e tra gli studj. Paolo IV. richiamollo a Roma e il nominò suo Segretario di Stato, ma non lo promosse al Cardinalato. La morte in età di soli 53 anni venne a rapirlo a' 14 di Novembre del 1556.

Il Casa è riposto tra' più chiari lumi della sua sì colta età. In amendue le lingue Greca e Latina fu versatissimo. Per l' eleganza di stile Toscano ha pochi che gli possano andar del pari: e basta solo nominare il suo Galateo. Insigne per la nobiltà de' pensieri e per la vivacità delle immagini, volle aprir un nuovo sentiero diverso da quello del Petrarca. Vide che l' eleganza troppo affettata aveva estinta l' energia; e tentò d' introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità; ma sarebbe egli ancora più degno di lode, se avesse voluto accoppiar la dolcezza alla maestà.

## GIOVANNI DELLA CASA.

(Le di lui Canzoni scelte e Sonetti si trovano nel Vol. 1. e 3. de' Componimenti Lirici.)

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi;
Poichè in breve ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno, ivi a te stesso incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena.
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

## JACOPO SANNAZARO.

Da Jacopo Niccolò e da Masella da S. Mango Salernitana nacque Jacopo in Napoli a' 28 di Luglio del 1458. Ebbe singolar cognizione e perizia delle lingue Greca e Latina, e dall' esempio de' molti accademici cambiò il suo nome di Jacopo in quello d'Azzio Sincero. S' innamorò di Carmosina Bonifacia, e la fece l' oggetto delle leggiadre sue rime. Il valore del Sannazaro nella Latina e nella volgar poesia lo fe conoscere al Re Ferdinando I. e a' principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, e fu ammesso tra' lor famigliari. Dopo la morte di Ferdinando, Federigo succedutogli sul trono gli assegnò un' annua pensione col dono dell' amena e deliziosa Villa di Mergoglino, o Mergellina, ove si ritirò. Morì a Napoli nel 1530.

Era uno de' più colti scrittori di poesie Toscane, per l' eleganza dello stile, per la proprietà, e per la sceltezza dell' espressioni. Condusse la pastoral poesia alla sua perfezione; e sopra tutto gli ottenne gran nome la sua Arcadia, una delle opere più leggiadre di cui si vanti la lingua Italiana.

## JACOPO SANNAZARO.

(Le di lui Canzoni scelte e Sonetti si trovano nel Vol. 1. e 3. de' Componimenti Lirici.)

VAGHI, soave, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione e scorte,
Se 'l ciel che vi creò con lieta sorte
Per far i giorni miei sereni e chiari;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con la man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se questa offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte:

Che, benchè i' sia di tanta altezza indegno
D'amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di voi quà giù non leggier pegno.

## GIAMBATISTA MARINO.

Di patria Napoletano ove nacque nel 1569 da padre di professione giureconsulto, il quale perciò voleva che il figlio battesse la medesima carriera, ma ei volse dispettosamente le spalle alla giurisprudenza, per seguire le Muse. Sdegnato il Padre cacciossel di casa, negandogli per fine il vitto. Il Duca di Bovino, e poscia il Principe di Conca gli dieder ricovero; ma per qualche delitto giovanile, lasciò il regno e si trasportò a Roma. Ivi visse alcuni anni, prima presso Melchiorre Crescenzi, ed indi presso il Cardinal Pietro Aldobrandini, e col secondo fu ancora a Ravenna, e a Torino. In questa città rendettesi celebre il Marino non solo per il suo talento, ma ancora per le ostinate letterarie contese che vi sostenne.

Passò allora il Marino in Francia nel 1615, invitato premurosamente dalla Reina Margherita. Trovò morta la sua protettrice, ma un' altra ne ebbe nella Reina Maria da cui ebbe un' annua pensione di due mila scudi. In Francia egli pubblicò il suo Adone, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623. Morì in Napoli nel 1625.

## GIAMBATISTA MARINO.

(Li di lui Sonetti scelti si trovano nel Vol. 3. de' Componimenti Lirici.

Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza
L' animato diaspro di costei?
Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L' un così mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L' altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo O Tempo, O Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v' odo dir) che delle porte
Dell' amata prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

## GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

Nacque in Genova nel 1676 dall' Avvocato Giovanni Domenico. In età di ventitrè anni andò a Roma, dove fu annoverato nell' Accademia degli Arcadi. Nell' anno 1716 passò a Siena, ma non si fermò in quella città che poco più d' un anno. La sua maggior dimora fece in Firenze, dove stamparonsi le sue poesie nel 1740. Era letterato eruditissimo, ed illustre poeta; d' aureo costume e d' ottima morale; ed ebbe stretta amicizia co i Guidi, Crescimbeni, Zappi, Manfredi, Salvini, Muratori ed altri insigni poeti e letterati. Morì in Firenze a' 23 di Marzo, del 1755.

## GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.

(Le di lui Canzoni scelte si trovano nel Vol. 2. de' Componimenti Lirici.)

O cetra, un dì dolce mia cura eletta,
Ond' io tra più famosi almi pastori
Là sul Tebro cantando armi, ed amori,
Sperai già far del cieco obblío vendetta;
Alfin ti spezzo, e lacera e negletta
Non cercar più da me gli usati onori;
Che il don de' tuoi promessi eterni allori,
Dono or troppo infelice, invan mi alletta.
Ingorda voglia d' oro, ed ozio molle
Virtù sbandir' dal mondo, e sol colui
Splende per fama, cui fortuna estolle:
E poichè a te la man rivolsi, io fui
Schernito, ahi lasso! da ciascun, qual folle,
Che col suo mal va dilettando altrui.

# SONETTI SCELTI

DI

## FRANCESCO PETRARCA.

A TE PRINCIPIUM; TIBI DESINET.

# AGLI AMATORI
# DEL PETRARCA
## E
## DELLA LIRICA ITALIANA.

NEL primo Volume di questa *Aggiunta* v' ho presentato le Canzoni più scelte, sublimi, e appassionate, anzi inarrivabili, del PETRARCA, uomo (e mi sien testimonj tutte le sue opere, e la sua vita intera descritta e abbellita da tante illustri penne) uomo, che fece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza,

Che a prose, a versi, a rime
Darà bellezza eterna in ogni idioma;

di quella sapienza che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi, e colori, e nervo, e sostanza.

Or vi offro i suoi Sonetti più scelti e interessanti. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una Donna è divinizzata) ignota, se non m' inganno, a tutte le nazioni, nuova, sublime, e nobile, fatta pel cuore e per l' anime più culte e più delicate.

## SONETTO.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono,
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

## SONETTO. 31

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi:
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti,
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui;
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO. 89

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:
Ardomi, e struggo ancor, com' io solía;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era:
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo il viso.
Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve
Fora uno sdegno a lato a quel ch' io dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, (come a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

## SONETTO.

O PASSI sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti!
O fronde, onor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond' e' mi punge e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual è 'l mio male!

SONETTO.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna pensando premer suole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

## SONETTO.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol qui reo,
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO.

STIAMO, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove;
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra;
Vedi, quant' arte dora, e imperla, e innostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema o tocchi:
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra,
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

## SONETTO.

S' UNA fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un disiar cortese;
Se oneste voglie in gentil foco accese;
Se un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
Se un pallor di viola e d' amor tinto;
Se aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO.

L'AURA gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Che amor per forza a lui mi riconduce,
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo:
I' chiederei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO.

Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto da gli anni, e dal cammino stanco;
E viene a Roma, seguendo il desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Che ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile in altrui
La disíata vostra forma vera.

SONETTO.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio il tempo andar veloce e leve,
E il mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che il duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo, onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

## SONETTO.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, come oggi fosti in Croce.

SONETTO.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
Io che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era il mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai.

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perchè hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ove Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l' aere sereno:
Prima porìa per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante;
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

## SONETTO.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi celeste arco
Per l' aere in color tanti varíarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu sicura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

## SONETTO.

O D' ARDENTE virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo:
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe,
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda e l' Alpe.

SONETTO.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' Amore e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO.

Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma il suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena;
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO.

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina;
Rara virtù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E il cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e il vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Co i sospir soavemente rotti;
Da questi magi trasformato fui.

SONETTO.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al varíar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita;
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio;
A la man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno;
Amor sel vede; e sal Madonna, ed io.

SONETTO.

Arbor vittoríosa e tríonfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti,
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti,
Nè inganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

## SONETTO.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' io più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo;
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.

## SONETTO.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umìle, ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo!
Per voi conven, ch' io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi duole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partii dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

SONETTO.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal Mar Indo, al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita, ch' è sì bella in vista!
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista.

SONETTO.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, se alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO.

DATEMI pace, o duri miei pensieri!
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e in su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol, che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d'errore,
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Che ad un ad un descritti e dipint' hai?
Son levati da terra, ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace,
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

## SONETTO.

Occhi miei, oscurato è il nostro Sole,
Anzi è salito in cielo, ed ivi splende!
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse si duole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende;
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei, ch' esercitar vi suole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e in un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

## SONETTO.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggio d' amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, ed odo, ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi
Morendo eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

## SONETTO.

Mai non fu' in parte ove sì chiar' vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi.
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già che Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amor, e l' ôra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci âmi.

SONETTO.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti;
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore,
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore
Non dirò d' uom, un cuor di tigre, o d' orso.

SONETTO.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Che al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce,
Trema, quando la vede in sù la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' Alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira e dice; O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

## SONETTO.

Se quell'aura soave di sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna; ed io che intendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi,
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei convien mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

## SONETTO.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umìle e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso,
Devrian de la pietà romper un sasso;
Ma non è, chi lor duol riconti o scriva:
Che piangon dentro, ove ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro, che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.

## SONETTO.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Che al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umìl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

## SONETTO.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e in tenebroso errore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO.

Quante fíate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto:
Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fíate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta in su per l' erba fresca
Calcare i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le incresca.

SONETTO.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo ov' eri preso, e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor víaggio torto;
E vedi, il veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro il mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altro col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO.

Come va il mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor' e la mia sorda mente
Mi travíavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso! e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellíon l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' i begli occhi ammanta
Ond' uscìr già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umíle,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
Sono spariti: e, s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO.

Quella per cui con Sorga ha cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Ne col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due;
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO.

L'ALTO e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e inchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospiri: adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' Amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati,
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

## SONETTO.

Al cader d' una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

## SONETTO.

O TEMPO, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO.

Dolce mio, caro, e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloríosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e inchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te solo mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

## SONETTO.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più ribelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, e i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per uzanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse, In questa sfera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andàvi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto de l' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi.
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

## SONETTO.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO.

Quel Rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte,
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura,
Vuol che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta e dura.

## SONETTO.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura e onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore:
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO.

Sento l'aura mia antica, e i dolci coll
Veggio apparir onde il bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto e freddo il nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli:
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a Signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto il mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO.

L' AURA, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì scuri pensieri amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna!

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinión dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedrâvi un che sol, tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO.

Passato è il tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
Passata è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena e il pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
Elia 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista;
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' io vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

## SONETTO.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato, sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Che allo stile, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti; e qual fero pianeta
Ne invidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E in te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

SONETTO.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vòta d' orgoglio;
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi duole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cose altre d' arrestar il Sole.

## SONETTO.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora,
Gran maraviglia ho com' io vivo ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al suo scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Fatti sono i miei lauri, or querce ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' io ringrazio
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

## SONETTO.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha il cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia al mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

## SONETTO.

O GIORNO, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a impoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' io credeva (ahi credenze vane e infirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma innanzi a gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' io vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor; qual fia il secondo?
Pianger l' aer, la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a ergo,

Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' io m' affretti.

X

SONETTO.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e insulse:
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier dal cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita
Questo bel varíar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

## SONETTO.

L' AURA mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' io prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento,
Che vivend' ella, non saria stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

X

SONETTO.

Io vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi!
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza!

SONETTO.

VAGO augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan ne la mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le víole,
Non come donna, ma com' angel suole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la morte.

Per dar corona alle Rime scelte del Petrarca, ecco il celebre TRIONFO sopra la Morte di Madonna Laura, componimento, *benchè non sia lirico*, degnissimo di Valchiusa, armonico, sublime, e affettuoso;

Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

## LA MORTE

DI

## MADONNA LAURA.*

QUESTA leggiadra e gloríosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

* Trionfo della Morte. Capitolo I.

Non con altre arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di víole,
E come gentil cuor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una Donna involta in vesta negra
Con un furor qual' io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condotta al fiu la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge e seca;

E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui me scioglia.
Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si maraviglia, or si riprende,
Tal si fè quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco, Ben le riconosco,
Disse: e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido, e men fosco,
Disse: Tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso; egli è pur 'l migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
E indi regge e tempra l' universo;
Farei di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l' oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloríosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur' a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta;
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Ch' il vide, il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.

L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciàr me innanzi, ch' era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Che appena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o in rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto,
Triste diceano: omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno:
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazíon fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

FINE DE' SONETTI.

# APPENDICE.

# INTORNO AL SONETTO ITALIANO.[a]

Quattro sono le spezie di Poesia, cioè Epopeja, Tragedia, Commedia, e Ditirambica: quest' ultima abbraccia tutta la Lirica, la quale fu la prima a porsi in uso dagli uomini, i quali, cominciando a cantare le virtuose azioni degli Eroi e le lodi di Dio, diedero a questa sì mirabil arte principio.

Il Sonetto, che noi spezialmente in questa Dissertazione ci siamo presi a considerare, si contiene sotto la Lirica, ed è, giusta il comune sentimento de' Letterati, il più vago e leggiadro componimento, che vanti la nostra lingua Toscana. Si chiama

[a] Estratto e compendiato da una Dissertazione dell' eruditissimo Critico, Teobaldo Ceva.

*Sonetto*, quasi volessimo dir "piccol suono," o sia piccola composizione, come tra gli altri ce lo afferma il Trissino nella sua poetica, e il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo.

Il Sonetto dall'Accademia della Crusca ottimamente è spiegato e definito: "*Spezie di Poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe.*" Si dice "*comunemente di undici sillabe*" per additarsi, che i versi possono essere talora di otto, e talora di meno ancora, ed in tal caso questi sonetti si chiamano anacreontici, e servono per lo più allo stile pastorale, ed a spiegare, secondo il gusto Greco, qualche gentil favoletta. Vi sarebbono i Sonetti rinterzati, e doppj, che costumavano i nostri antichi Poeti; ma perchè l' uso loro non fu abbracciato dai secoli susseguenti, come non punto conforme alla delicatezza di quel gusto, che in essi ha fiorito, e presentemente più che mai va fiorendo, si tralascerà di favellarne: siccome altresì trascureremo di tener ragionamento di quell'altra sorta di sonetti con la coda; poichè questi, comecchè

ne' primi tempi della nostra Poesia si usassero ancora in materie gravi, e da senno; adesso però con più giudizio non si adoperano se non in materie familiari, e da scherzo.

Avvegnachè per l'antichità non si sappia chi sia stato l'inventore del Sonetto, il quale è tessuto precisamente di quattordici versi, endecasillabi, egli nondimeno è fuor di dubbio, che una tal invenzione sia nata dentro al bel paese, *Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.* Ma a qual provincia poi d'Italia sia toccata la sorte di produrre un ingegno sì fortunato, a cui si possa attribuire la gloria di aver ritrovata una così vaga composizione, corre non ordinaria controversia fra gli Scrittori.

Parecchi autori di somma riputazione vanno opinando che il nostro Sonetto si rassomigli più che ad altro componimento, all' Epigramma de' Latini, sì per la sua brevità, quanto per contenersi il più delle volte nel fine di esso la botta inaspettata, la chiusa, o sia il pensiero; cose tutte che all' Epigramma pure sono assai proprie. Il Tasso

particolarmente nella lezione, ch'ei recitò nell'Accademia Ferrarese sopra il sonetto del Casa, che comincia " *Questa vita mortal,*" &c. mostra di esser di questo sentimento, ancorchè egli poscia soggiunga, che quando la composizione di esso è grave e magnifica, allora si rassomigli all' Ode de' Latini e de' Greci, le quali sono poesia maestosa e sublime. Un tant' uomo però, a cui l' Italia sì per le dotte prose, come per li suoi divini componimenti poetici, è tanto obbligata, poteva rimanersi di fare una sì fatta giunta; quasicchè l' Epigramma non fosse capace di maneggiare in istile sublime cose eccellenti.

Non so come Dante, in quel suo volume che " della volgare eloquenza" intitolò, annoverasse il Sonetto tra quei poemi, che scritti sono in istile mediocre; mentre se il soggetto e l' artificio è quello, come per noi si dirà, che fa il poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di stile, potendo il Sonetto cantare degli Dii, e degli eroi, e delle altre cose eccellenti, potrà, anzi dovrà

altresì il suo stile esser alto e sublime. Essendo adunque sì ampio e sì vario il soggetto di questo piccolo poema, come è altresì quello dell' epigramma, pare una cosa veramente fatale, che gl' Ingegni Italiani quasi tutti sieno inclinati ad occupare una sì bella composizione nel solo maneggio delle materie amorose.

Con questo sì opportuno disinganno, e con questa sì ragionevole precauzione dee il Giovane esercitare il suo genio attorno alla poesia; ma non si creda che gli debba costare poca fatica il comporre un Sonetto, che degno sia di lode; essa più di ogn' altra lirica composizione è difficile a mettersi in pratica, ed il Menzini ottimamente una tale difficoltà ci scopre, allorchè nella sua Poetica lasciò scritto;

Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come Lidia pietra
Da porre i grand' ingegni al paragone.

In somma il Sonetto, come nelle piccole pitture, dimostra in uno stante o le sue bellezze, o i suoi

difetti; poichè l' occhio del leggitore comprende in un tratto ciò ch'egli contiene. Accade ad esso, come ad un bel diamante, che resta enormemente offuscato, e smonta totalmente di pregio per quel neo, che in altra quantunque preziosa pietra nulla punto si curerebbe.

Sopra tutto s' ingegni il Poeta, che quell' azione, quel costume, e quell' oggetto, che si ha da esprimere in un Sonetto, sia dalla sua riscaldata fantasia ben vestito, rappresentato, e dipinto vivamente con que' colori, che sono più adatti a mettere sotto gli occhi interni dell' anima gli oggetti, ch' egli ha preso ad imitare. In questa maniera egli verrà a possedere quella virtù, che appellasi evidenza, ed energia, la quale è il più bel fregio che vanta la poesia, e che rendela, fra tutte le altre doti ch'ella annovera, più ammirabile e più lodevole. L'ultima condizione che accompagna l' elocuzione si è il disporre per tal modo i sentimenti che dipendendo essi gli uni dagli altri vengano sul fine a formare un tutto perfettissimo. Il Sonetto è simile ad un

sillogismo, nel quale se la conseguenza della chiusa non viene a livello delle premesse, tutto riuscirà un mero giuoco di parole, ed un accozzamento inutile di rime.

Parlando in generale, può dirsi che lo stile infimo convenga ai sonetti pastorali, il mezzano agli amorosi, e a somiglianti altre materie men gravi; il magnifico agli eroici, ai sacri, a' morali. Il Petrarca nondimeno nelle lodi di M. L. adoperò tutti e tre questi stili. L' infimo, a cagione d' esempio, in quello che comincia;

Io non fui d' amar voi lassato unquanco:

Il mezzano in quest' altro;

Quanto amor i begli occhi a terra inchina.

Il magnifico finalmente in questi due;

L' alto e nuovo miracol ch' a' dì nostri.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era;

lo che chiaramente ci mostra non essere il soggetto che faccia grandi e preziosi i versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, e la finezza dell' artifizio, con cui questo soggetto ci viene

esposto e colorito; potendo di leggieri avvenire ch'un sonetto di stile magnifico, lo superi di molto in ragione di poetica perfezione.

Certamente il Sonetto può trattare d'ogni materia; ma il giudizio, il buon costume dee regolare per modo l'ingegno del Poeta, sicchè quelle sole materie egli scelga, che ad uomo onorato e di raziocinio guernito non disconvengono. Nel che il Marini, uomo per altro dotato di grand'ingegno, inciampò, e con esso lui tutti gli altri della sua scuola, i quali, oltra il decoro e l'onestà che per essi non rade volte si vede offesa, riempirono per lo più i loro componimenti di ridicole allusioni, di puerili contraposti, di vane acutezze, e di pensieri totalmente fondati sul falso.

Ma se nelle poesie serie, e nel Sonetto massime debbonsi schivare queste false acutezze, non si dee porre minore studio in regolare per sì fatta maniera lo stile, che per troppo voler grandeggiare non dia nel turgido. Claudio Achillini fu quegli, che a' tempi del Marino introdusse questa maniera di

comporre, ponendo animosamente, per non dire con isfacciataggine, in opera traslati arditi, iperboli incredibili, e cotali altre stranissime forme di verseggiare, le quali non solamente stancano l' intelletto di chi legge, ma in vece di recargli diletto, lo annojano. Abbandoni pertanto codeste scorte, chi vuol tenersi sul buon sentiero, e si rivolga a veri maestri, il primo de' quali è il gran Petrarca,

Che le Muse lattàr più ch' altro mai.

Questo felicissimo ingegno, la cui propria lode è, che nessun possa lodando accrescerlo, nè biasimando diminuirlo, (come disse nelle sue lezioni poetiche il Varchi, favellando di Virgilio,) condusse a tal perfezione la volgar poesia, che senza taccia di presunzione può ella gareggiare giustamente colla Greca, e colla Latina. In fatto il suo Canzoniere,

Da cui si toglie
Lo bello stile, che fa tanto onore

a chi imprende d' imitarlo, è lavorato con tanta

purità di lingua, con tanta leggiadria di frasi poetiche, e con tanta nobiltà di pensieri, che nè

Per volger d' anni, o per girar di lustri,

si tralascerà mai di leggerlo, e di considerarlo da chiunque avrà genio d' acquistare nelle cose poetiche qualche sapore, o di scriver rime con qualche coltura e leggiadria. La sua scuola è stata sempre seguitata dagl' intelletti più saggi, e nel secolo del cinquecento, che può chiamarsi con giustizia il secol d' oro della nostra poesia, fiorirono più che in qualunche altro i seguaci della sua bella maniera in comporre. Si vuol ciò nonostante avvertire, che negl' impareggiabili versi del Petrarca non manca di esservi qualche cosa di quando in quando, che punto non merita il pregio di essere imitata. L' Opere de' gran Maestri, diceva Plutarco nel trattato d' ascoltar i Poeti, non sono templi, sicchè si debba venerare tutto ciò che in esse si trova. Vuolsi gustare quel molto che v' ha di bello, senza neppur fiutare quel poco che vi è di cattivo. E per iscoprire nelle rime del

Petrarca qualche piccolo difettuzzo sarà ben fatto, che la gioventù nella lettura di sì lodato Poeta si ponga dinanzi agli occhi le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, e le osservazioni del Muratori, che in un volume in quarto si veggono raccolte.

Circa al 1530 Giovanni dalla Casa Fiorentino cominciò alquanto a deviare dalla dolcezza del Petrarca, e diede principio ad un novello stile; e fondò una seconda Scuola, la quale essendo tutta intenta alla gravità, ha ancor essa il suo pregio, e le sue bellezze, che ben si meritano d' essere imitate. Ed in fatti in Napoli le rime di cotanto celebre autore sono oggimai idea, e regola di liricamente comporre. Ma deesi por mente a ciò che afferma il Tasso nella lezione sopra un Sonetto dello stesso Poeta, che " per " mostrarsi seguace di sì valoroso scrittore non " basta imitare in esso la difficoltà delle desinenze, " il rompimento de' versi, la durezza delle costru- " zioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso

" d' uno in un altro quadernario, e di uno in un " altro terzetto, e in somma la severità dello stile; " ma bisogna principalmente imitare quel che è " in lui maraviglioso, cioè la scelta delle voci e " delle sentenze, la novità delle figure, e partico- " larmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la " maestà sua."

Sorse in terzo luogo ANGIOLO DI COSTANZO Napoletano, il quale non istando sì religiosamente attaccato al Petrarca si studiò di ornare i suoi Sonetti di un certo vezzo particolare, e di far risaltar nelle chiuse con vivacità e garbo qualche nuovo sentimento, sempre però dedotto dalle cose antecedentemente dette.[a]

Imparino dunque gli amatori della poesia lirica dal Petrarca la purità della lingua, dal Casa la novità delle figure, dal Costanzo la dirittura del raziocinio, dal Redi e dal Zappi la gentilezza de' pensieri, dal Filicaja e dal Guidi la maestà dell'

a Vedi particolarmente i Dialogi dell' illustrissimo Crescimbeni sopra le bellezze della Volgar Poesia.

elocuzione e i voli della fantasia, e da tutti i più famosi autori qualche particolare lor pregio, e certi vezzi che vengono dalla scuola Anacreontica e Chiabreresca; e, se vogliono esercitarsi nel comporre, avranno giusto fondamento di promettersi quella gloria, che ai coltivatori d' un sì nobile e sì leggiadro componimento è dovuta.

# INTORNO ALLA CANZONE ITALIANA.[a]

La Lirica, che pure Melica si chiama, merita certamente fra tutte le spezie di Poesia, di ottenere un posto ben riguardevole; come quella che per l' origine, e per l' uso a cui dal primo suo nascere fu destinata, è senza dubbio la più antica, la più nobile, e la più profittevole. Le prime spezie di poesia che nacquero furono Inni, che sono lodi a Dio, ed Encomj, che sono lodi di uomini; poemi tutti che sotto il genere della Lirica si comprendono. Dal che ben chiaramente viensi a dedurre la nobiltà di tal sorte di poesia, mentre raggirandosi essa tutta in cantare di Dio, e degli eroi più

[a] Estratto e compendiato da una Dissertazione dell' eruditissimo Teobaldo Ceva.

cospicui, non può non prendere da tali altissimi oggetti aria di nobiltà e di grandezza.

In fatti qual altra spezie di poesia v' ha mai, che maggiore ricchiegga ne' suoi coltivatori l' estro, e la sublimità de' pensieri, quanto la Lirica? non contenta ella d' una laudevole purità di lingua, d' una naturale schiettezza di sentenze, d' una mezzana elevatezza di stile, richiede nel Poeta un più che straordinario coraggio; e però levandolo esso dalla bassa schiera del volgo, non sa creargli in mente che pensieri rari e sublimi; nè porgli in bocca se non parole, quanto adatte alla materia che ha fra le mani, altrettanto maravigliose e piene di nobiltà e di grandezza. E ben si vede vestita la poesia Italiana di più casti abbigliamenti, mercè la saggia industria di coloro, che la scuola Petrarchesca, presso che abbandonata, riaprendo, e in essa, giusta le lor forze, adoperando, richiamarono la gioventù studiosa, con loro esempio, a' pascoli più salubri e agli argomenti solenni e sublimi.

Varj sono i componimenti che in varj tempi produsse la Lirica Italiana diversi tra loro di metro, di tessitura, e di stile; ma ben ragion vuole, che essendo LA CANZONE, giusta il sentimento di Dante, fra tutti i poemi Italiani il più nobile, sia pur anche il primo, del quale si deve dar contezza del suo essere, de' suoi trovatori, de' suoi progressi, e della sua eccellenza.

## DELLA CANZONE PETRARCHESCA.

LA CANZONE adunque, che d' una strettissima somiglianza si vanta coll' Oda de' Greci, e de' Latini, a quelle medesime avventure soggiacque che l' ode istessa sostenne; perocchè avendo tutte e due una medesima significanza di canto, traendola l' una dalla voce Latina, *Cantio*, e l' altra dalla Greca, ἀδω; ne avvenne, che sul principio tanto l' Oda de' Greci, come la Canzone degli Italiani ad ogni sorta di componimento si attribuisse. In fatti, così appresso i Provenzali, come appo i nostri più antichi poeti, noi veggiamo darsi un tal nome a com-

posizione d' ogni foggia di versi e di rime; Ballate, e Sestine, Madrigali e Capitoli. Nondimeno siccome da' Greci fu poi ristretta l' Oda a significare più comunemente quella tale spezie di poema, che fu essa usata fra essi da Anacreonte, e da Pindaro, e tra' Latini da Orazio; così la Canzone Italiana pure fu determinata ad accennarci un componimento di più stanze congiunte insieme avanti un medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura. Le odi de' poeti Greci sono di due spezie, l'una delle quali fu nominata *simile nelle sue parti*, e questa era composta di Strofe sole; l' altra spezie era chiamata *dissimile*, e questa era tessuta di Strofi, di Antistrofi, e di Epodo, nel modo che vediamo essere lavorate tutte le Odi di Pindaro. I Latini però, sebben tutti dati all' imitazione de' Greci, si presero solo ad imitar quelle Odi che erano composte di Strofe sole; non ritrovandosi oda alcuna fra loro ch' abbia dato luogo all' Epodo usato da Pindaro. Quindi è, che i Provenzali, ch' erano unicamente intesi ad imitar i Latini,

dalle odi di questi formarono la loro Canzone, che *di stanze simili* è solamente tessuta; la forma della quale passata poscia in Italia fu senza dubbio da' suoi poeti a miglior perfezione ridotta. Ma non è agevole il dire, chi fra' Provenzali fosse l' inventor di quel componimento.

La Canzone per tanto, che noi abbiamo chiamata *simile nelle sue parti*, comecchè dalla Provenza passando in Italia trovasse de' valenti ingegni, che intorno ad essa adoperando, le andarono crescendo lustro e bellezza; non si può nondimeno negare, che, intorno all' anno 1330, non arrivasse ella alla sua totale perfezione, mercè la cura e la particolar diligenza dell' incomparabile Francesco Petrarca, che dotato di vivacissimo ingegno, e nelle dottrine Platoniche a maraviglia istruito, seppe lavorare con tanto artifizio, e spargere di tante bellezze i suoi componimenti, che vinse tutti coloro che il precederono, e tolse a quanti finora gli sono venuti dietro la speranza di superarlo. A dir vero però ancorchè tutte le rime, e tutti i versi suoi, come

riflette giudiziosamente il Tassoni, il facesser Poeta, le Canzoni nondimeno furono quelle, che poeta grande e famoso lo fecero; degne perciò per l' eccellenza grandissima con cui le seppe egli comporre, d' esser chiamate *Petrarchesche*.

Ora veggiamo qual sia l' indole, e quale la tessitura, di questa Canzon Petrarchesca per cui, al dire dell' eruditissimo Anton Maria Salvini, la lingua Italiana sorge, ed è snella, e vanne gloriosa e superba; talchè agli stessi Greci Maestri contrapporla possiamo. Essa, come pur dianzi si è detto, è un componimento di più stanze congiunte insieme. La stanza, ond' è composta la Canzone, non è altro che un racchiudimento di versi di numero determinato, e di determinata corrispondenza di punteggiatura e di rime.

La Canzone, in quanto al numero delle stanze, può essere o più breve o più lunga, come meglio torna al Poeta. Tutte le Stanze devono alla prima uniformarsi, che sieguono sì nella quantità e qualità de' versi, come nella corrispondenza delle

rime, e della punteggiatura. Stabilendo a questo proposito il Bembo nelle sue prose, che " delle " Canzoni puossi prendere qualche numero, e " guisa de' versi, e di rime, come a ciascuno è " più in grado, e compor di loro la prima stanza. " Ma presi ch'essi sono è di mestiero seguirli nelle " altre con quelle leggi che il compositore mede- " simo componendo se è preso."

I versi che compongono le stanze possono essere o tutti intieri o tutti tronchi, ovvero parte intieri e parte tronchi, perchè ciò, secondo la regola del Bembo, si lascia alla libertà del Poeta. E veramente appo i rimatori se ne trovano esempi d'ogni sorta: e se lo Stigliani definì la Canzone per " un compo- " nimento di più stanze congiunte insieme, i versi " della quale hanno a essere tra sè mischiati, parte " Endecasillabi, e parte Settenarj," regolò la sua diffinizione su ciò che aveva osservato il Petrarca, il quale nelle sue divine Canzoni altro verso tronco non introdusse che 'l verso di sette sillabe: ed è ottimo e necessario consiglio l' attenersi a questa

regola; poichè tutti quei poeti, che sono di secolo in secolo succeduti al Petrarca, e che Petrarchescamente composero le loro Canzoni, hanno inviolabilmente osservato lo stesso metro.

Dopo le stanze della Canzone sogliono i Petrarcheschi appiccar ad essa una piccola giunta che alcuni *Ripresa*, ed altri *Commiato* hanno voluto chiamare, nella quale il Poeta rivolgendosi al suo componimento gli dà qualche ordine di andare, o di starsene, di parlare, o di tacere; oppure la loda, o la biasima, e talvolta continua ancora con essa il suo argomento. Ma questa aggiunta non è necessaria alla Canzone, e se non sia spiritosa e toccante, è meglio tralasciarla, che di dare in iscipitezze e melensaggini.

E queste sono le regole principali, che per l' *estrinseca* costituzione delle Canzoni debbono i studiosi aver in vista.

Cinque pertanto sono le parti *intrinsiche* che alla formazione di qualunque Canzone, e generalmente parlando d' ogni poema, che sia un pò'

grandicello, necessariamente vengono richieste: Esordio, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo; come si richiedono tra' retorici nelle orazioni: ma l' artifizio è sempre celato, da veri poeti ed oratori,

" Rapidi sì, ma rapidi con legge."

*L'Esordio*, o sia l'introduzione, altro non ha per mira, che di preparare l' animo dell' uditore ad ascoltar volentieri ciò che il poeta gli vuol rappresentare; e breve pure debb' essere, in guisa che ordinatamente non trapassi la prima stanza. Si può egli cavare da tutti quei fonti, onde l' arte oratoria suol derivare le sue introduzioni. Dal *Personaggio*, che si vuol lodare, rivolgendosi a lui, o perchè l' ajuti, o perchè l' ascolti; come il Petrarca nella Canzone alla Vergine. Dall' *Uffizio*, allorchè il poeta, che è destinato a rallegrar altrui co' suoi versi, vedesi in óbbligo di cantar cose lugubri; così il Casaregi nella Canzone; " *Dal profondo silenzio in cui si giacque.*" Dall' *Opinione* c' hanno gli uomini del soggetto di cui si vuol

trattare, o approvandola, o disapprovandola. Con questo artifizio comincia la Canzone del Montevecchio, " *Bellezza è sacro nome.*" Dalla *Contradizione*, allorchè ci opponiamo alla comune credenza che s' ha di qualche cosa, per quindi persuaderne un' altra contraria, come fa il Guidi; " *Io non adombro il vero.*" Da qualche *Assioma*; tal è quello del Chiabrera; " *Spirto d' un solo vento.*" Dalla *Fantasia Poetica*, per cui s' introduca a parlare qualche personaggio, o vero o ideale; vedi il Filicaja, " *Nel più alto silenzio.*" Più d' ogni altro però quello è il migliore che si trae dalle viscere della causa, o dagli aggiunti della medesima.

All' Esordio vien subito dietro la *Proposizione*, la quale in poche e schiette parole racchiuder dee l' argomento, che si vuol maneggiare.

E qui passa il poeta alla *Confermazione*, che viene a dire alle prove, onde mettere a giorno chiaro tutta la grandezza del suo argomento. Non basta ch' egli provi la sua proposizione; è neces-

sario che poeticamente il faccia scorrendo, colla mente agitata dalla calda sua fantasia, per mezzo a mille oggetti per trasceglier da essi il più luminoso, il più magnifico, il più adattato al suo assunto, ordinando e raffazzonando ogni cosa in guisa, che non solo il componimento si mostri vestito de' più brillanti colori poetici, ma vada sempre di mano in mano crescendo, e a misura del suo crescere desti sempre maggiore in chi legge la maraviglia e il piacere.

Quindi per rallegrare il Lettore uscirà convenevolmente il poeta in qualche *Digressione*, o come altri la voglia chiamare *Episodio*, servendosi per tal passaggio di qualche spiritosa figura d' interrogazione, o d' apostrofe, per così legare il più soavemente che per lui si possa l' Episodio alle viscere dell'argomento, sul quale dopo quella piccola intramessa è di precisa necessità, che ritorni a cadere.

Dopo l' Episodio succede l' *Epilogo*, che gli Oratori chiamano *Perorazione*, intorno il quale dee il poeta prendere un po' di respiro, rileggendo

con attenzione il componimento, per quindi farsi coraggio, e destar in sè stesso nuova lena e vigore, onde dargli quella chiusa più nobile, e più spiritosa di cui è capace il soggetto; a guisa d' una fiaccola, che sul finire esce improvviso in un più chiaro sfavillamento, e s' acqueta.

Nel resto egli è sopra tutta necessario a chi è inteso a compor Canzoni, il legar bene i concetti, ed il far sì, ch' una stanza serbi connessione coll' altra, di modo che si scuopra senza molta malagevolezza una scambievole dipendenza tra loro; *celando sempre l' artifizio.* E dovrebbe il poeta abbellire con sì scelti ornamenti le sue strofe, e dar a ciascuna di esse una sì maestrevole simmetrìa, ed un sì naturale ingegnoso concatenamento, che ognuno sì nel considerarla come un tutto, sì nel ravvisarla nella distinzione delle sue parti, rinvenir potesse in essa quella beltà, magnificenza, gravità, e grazia ch' esige la condizion del soggetto attorno a cui ella si aggira. E si può francamente affermare che la Canzone sia capace di trattare convenevolmente

qualunque materia sacra, morale, scientifica, funebre, epitalamica, genetliaca, ed eroica, che ne può esser data, dalla natura, dal caso, o dall' arte.

### DELLA CANZONE PINDARICA.

Quantunque la Canzone Italiana capace sia di maneggiare ogni materia, sembra tuttavia che per tesser inni alla Divinità, e per lodare le grandi azioni, e i più famosi guerrieri, non v' abbia stilo migliore, per quanto avvisa saggiamente il Crescimbeni, di quello che ha posto in uso il valoroso CHIABRERA, il quale datosi totalmente *all'imitazione di Pindaro*, seppe con felice successo trasportare nella Toscana tutte le bellezze più rare, ed i più scelti ornamenti, con cui vedevasi fastosamente arricchita la poesia de' Greci. Egli fu forse il primo che introdusse in Italia, e desse voga alla *Canzone* che chiamasi *Pindarica*, la quale, per quel che tocca all' estrinseca sua struttura, può essere di due sorte: e *simile nelle sue parti* con la Canzone Petrarchesca, oppur *dissimile* nelle sue stanze.

Luigi Alamanni fu quelli, che negli inni introdusse l' erudizione della divisione dell' Odi Greche in *Strofe, Antistrofe, ed Epodo,* le quali parti si campiacque poi egli di chiamare *Ballata, Controballata, e Stanza;* e dietro a lui il Chiabrera, che molte a questa foggia colla Strofa, *Antistrofa, e l' Epodo* ne compose.

La legge di questa Canzone si è, che in *Strofa* abbia corrispondenza sì nel numero, e nella qualità de' versi, come nell' abitudine delle rime coll' *Antistrofa.* L' *Epodo* debb' essere ordinariamente più breve, ed avere dalla *Strofa ed Antistrofa* una diversa combinazione di versi e di rime. I versi componenti una tal sorta di Canzone possono essere varj secondo il genio del poeta; endecassillabi, settenarj, senarj, piani, sdruccioli, tronchi, soli, o misti con altri.

Quantunque però sia il metro, col quale si vuol comporre alla *Pindarica,* egli è ben certo che un tal componimento debbe avere le stesse intrinsiche parti, onde si forma la Canzone Petrarchesca,

cioè; Esordio, proposizione, confermazione, episodio, ed epilogo. La condotta solo di esso, e lo stile, è quello che dalla medesima lo diversifica. *Il Petrarchista* comincia per lo più le sue canzoni con dir riposato, e senza soverchio strepito, usando nel decorso espressioni e sentenze gravi, nobili e sublimi bensì, ma condotte con un perfetto raziocinio, e con un maneggio continuo d' affetti senza far vista di troppo essere trasportato: *Il Pindarico* all' incontro, come colui che imprende solamente a trattar cose grandi, a lodar Dio, ad innalzar le vittorie e le belle virtuose azioni degli eroi più famosi, si vale ne' suoi poemi delle immagini più fantastiche, de' rapimenti, delle figure più spiritose, di tutti i colori più vivi, e degli sbalzi più maravigliosi, che mostrino la mente di chi compone esser piena di Dio, retta dalle Muse, ed invasata da uno spirito, che punto non senta dell' umano, procurando in somma di ritrarre nelle Canzoni tutte quelle più rare bellezze poetiche, di cui veggonsi guerniti i componimenti di Pindaro.

In *primo* luogo vuolsi in questi componimenti far pompa d' un certo straordinario; appigliandosi perciò il poeta ad una perturbata condotta, rivolgendosi or quà or là colle Apostrofe, colle interrogazioni, parlando di sè con lode, ed altre volte facendo parlare la Musa, Apollo, l'inno, la cetera, in guisa che l' uditore con dolce inganno si creda, che non già un semplice uomo, ma un uomo pieno di Dio, e superiore ad ogni passione favelli. È necessario dunque l' entusiasmo, ma più necessario ancora il buon giudizio, che sappia a tempo e luogo frenare l' impeto dell' agitata fantasia.

In *secondo* luogo propria dote delle Canzoni Pindariche è l' essere sparse di frequenti detti [a] precettivi tratti, e della più saggia filosofia morale, e della più sana politica de' Magistrati. Non si può dire quanto di gravità aggiungano a siffatte composizioni queste dogmatiche morali sentenze,

[a] Pindaro illud peculiare est animos hominum inopinatâ sententiolâ aliquâ mirabili, veluti virgulâ divinâ, percutere. Bacon de Aug m. Scient. L. 8. C. 1.

ove sien brevi, vive, improvise, vibrate con arte, e collocate a' loro proprj luoghi.

In *terzo* luogo è necessario al carattere *Pindarico* una locuzione scelta, nobile, luminosa, e la più sublime che dar si possa. Imperciocchè non essendo essa locuzione che una rappresentazione, o sia immagine delle cose, e non trattandosi dal Pindarico che argomenti alti, eroici, e divini, riferentisi a Dio, a' principi, a battaglie, o navali o terrestri, ne siegue, che per rappresentarli nell' aria loro più confacevole e naturale, debba ancor essa essere maestosa, grande, straordinaria ed eroica. Metta in uso il poeta le metafore più brillanti, comparazioni frequenti, epiteti tratti dalle più differenti ed intime qualità delle cose, pensieri vestiti sempre d' immagini, o intellettuali o fantastiche. Ma sopra il tutto ami il poeta *l' Evidenza* in guisa che al lettore paja di legger non già, ma di vedere ciò che la Canzone gli rappresenta. A questo gioverà molto il dar corpo, anima, e spirito alle cose, facendo di esse coll' entusiasmo, e colla

fantasia, altrettanti idoli, che parlino, si movano, e compajono ne' loro proprj e più naturali atteggiamenti e sembianze. La Canzone non dovrà essere gremita de' Grecismi, ma non ne sdegnerà di quando in quando taluno, ove possa dar forza al pensiero: siccome ad oggetto di significar molto in poco non rifiuterà qualche voce composta, come "*oricrinita, ondisonante*," e voci simili, e qualche adatta trasposizione che non perturbi, nè renda oscuro il sentimento. Sia cauto nondimeno il poeta nell' uso di somigliante fraseggiare a consigliarsi colla ragione, e cogli esempli de' più rinomati scrittori, del Chiabrera, del Menzini, del Guidi, e del Lazzarini.

### DELLA CANZONETTA.

Non si contentarono gli Italiani di trasportare nel loro idioma con felice successo le più forti e pellegrine maniere di Pindaro; si applicarono di più a ritrarre nelle loro *Canzonette* la grazia, il vezzo, il garbo, ch' alle sue tutte cascanti di leggiadria e

di dolcezza era solito comunicare l' indole delicata e 'l genio amoroso d' Anacreonte. Chi sia però stato il primo ad introdurre in esse il carattere Anacreontico è gara tra' letterati. Vogliono altri, che se ne debba riconoscere per autore Bernardo Tasso; altri Ottavio Rinuccini Fiorentino, ed altri all' incontro pretendono, e forse con più ragione, che ne sia stato l' inventore il non mai abbastanza lodato Gabriello Chiabrera, il quale datosi tutto ad imitare scrupolosamente i Greci Poeti, seppesi vivamente ritrarre ne' suoi poemetti l' aria ed il fare di Anacreonte, che in nulla, trattone il linguaggio, essi si presentan diversi da quelli del Trovatore straniero.

Un sì fatto poemetto tratta bagattelluzze, ch' abbian del tenero, del piacevole, del leggiadro, ed altrevolte argomenti, serj sì, ma impastati di vaghe immaginette, e contornati di bizzarre e galanti espressioni, quali sarebbono o nozze, o vestizioni di Monache; e talora anche materie sacre, ove capaci fossero di quelle vaghe invenzioni, e di quella

tenerezza, che somiglianti componimenti di per sè stessi richieggono. Ne sono molti esempli, onde si vegga, ch' anche, senza fermarsi sempre nella giurisdizione d' Amore, hanno saputo gli ingegni Italiani cogliere altronde argomenti egualmente dilicati e briosi.

Procurisi nella condotta di queste Canzonette, che le stanze sieno piccole, che i versi, o tutti, o per la maggior parte, sieno rotti, d' ogni genere, e di tutte le forme; e che oltre all' armoniosa corrispondenza delle rime ben collocate, le parole sieno belle, proprie, e significanti; non aspre, non gonfie, nè che rendano suono cattivo all' orecchio. Vi si inseriscano di quando in quando de' termini diminutivi, o vezzeggiativi, de' quali sopra ogni altra lingua sì viva, che morta, n' è dovizioso l' idioma Italiano, e per li quali simil poesia suol divenire molto graziosa. Vi s' intrometta a volta a volta qualche leggiadra favoletta, che in acconcia maniera si connetta col soggetto che si ha per le mani; anzi se si vorrà tessere talora alcuna di

queste Canzonette d' una sola fantastica immaginetta, o idolo che vogliam dire, spiegando con essa più leggiadramente i nostri interni concetti, o qualche insegnamento morale, maggiormente ci accosteremo ad imitare lo spirito e il genio capricciosissimo d' Anacreonte, che d' altro estro non volle far pompa nelle sue Odi che d' una gran semplicità e vivezza.

Tanto è, se nelle *Petrarchesche* Canzoni richiedesi ordine esatto, figure castigate, sentenze gravi; e nelle *Pindariche* maggior entusiasmo, maggior copia di sentenze dogmatiche, d' immagini, di voli, di digressioni, di figure ardite e straordinarie; nelle *Anacreontiche* per lo contrario ci vuole una estrema delicatezza, ed uno squisitissimo finimento, bastando un picciol neo talora a disfigurarle, e renderle totalmente imperfette.

Sono in somma le altre spezie di Lirica a guisa di certi quadri di maggior grandezza, e di più robusta maniera, ne' quali si richieggono lumi arditi, rigogliosi risalti di colori, gagliardi sbattimenti di

ombre; non così le Anacreontiche, le quali si possono rassomigliare alle miniature, nelle quali, oltre uno spargimento tenerissimo di colori, è necessario, che la diligenza del Pittore spicchi in ogni lor parte, e tale le veda soavemente ritoccando che spirando dapertutto grazia, vivezza, e leggiadria, nulla vi possa desiderar di vantaggio.

FINE DEL VOLUME TERZO.

# INDICE

## DEL VOL. III.


GIAMBATISTA ZAPPI. Pag.

Vieni, mi disse Amore - - - 3

UBERTINO LANDI.

Sorgea già l' alba, e asperso - - 12

GHERARDO DE' ROSSI.

Udienza solenne - - - 24

Dormia su verde prato - - 27

LODOVICO SAVIOLI.

Brevi Notizie - - - - - - 33

O figlia alma d' Egioco - - - —

Già già sentendo all' auree - - 36

Ai freddi colli indomito - - - 41

Così per lidi inospiti - - - 45

Lascia i sognati Demoni - - - 49

O di fanciulla tenera - - - 54

Sorgi aspettata; il roseo - - 58

NICCOLO FORTEGUERRI.

Amoretto arrabbiatello, - - - 62

SERAFINO AQUILANO. Pag.
La speranza è sempre verde - - 71

FRANCESCO DEL TEGLIA.
Care soavi figlie - - - 75

ANTONIO ALLEGRETTI.
Fumía la Pastorella - - - 79

ZAPPI.
Dissi a Febo: una ghirlanda - - 81

BERNARDO TASSO.
Brevi Notizie - - - - 83
Come vago augelletto, - - 84

BENEDETTO MENZINI.
Spargiam víola e rosa - - - 87

FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI.
Brevi Notizie - - - - - 90
Chi fe' sperarti, serpente malnato, - —

VITTORIA COLONNA.
Brevi Notizie - - - - - 94
Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato, 95

PIETRO BEMBO.
Brevi Notizie - - - - 97
Mostrommi Amor dall' una parte ov' era - 103

GIOVANNI DELLA CASA. Pag.
Brevi Notizie - - - - 104
Cura, che di timor ti nutri e cresci - 105

JACOPO SANNAZARO.
Brevi Notizie - - - - 106
Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari - 107

GIAMBATISTA MARINO.
Brevi Notizie - - - - - 108
Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza 109

GIO. BARTOLOMEO CASAREGI.
Brevi Notizie - - - - 110
O cetra, un dì dolce mia cura eletta, - 111

FRANCESCO PETRARCA.
Agli Amatori del Petrarca - - 115
Voi, che ascoltate in rime sparse il suono - 117
Solo e pensoso i più deserti campi - 118
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera 119
Quel vago impallidir che 'l dolce riso - 120
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti - 121
Lieti fiori e felici e ben nate erbe - 122
Giunto Alessandro alla famosa tomba - 123
Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra - 124
S' una fede amorosa, un cor non finto - 125
L' aura gentil che rasserena i poggi - 126
Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco - 127
Quanto più m' avvicino al giorno estremo 128
Padre del ciel, dopo i perduti giorni - 129
Erano i capei d' oro all' aura sparsi - 130

Pag.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai - 131
Lasso! ben so che dolorose prede - 132
Avventuroso più d' altro terreno - 133
Nè così bello il Sol giammai levarsi - 134
O d' ardente virtute ornata e calda - 135
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 136
In qual parte del ciel, in quale idea - 137
Quando Amore i begli occhi a terra inchina 138
Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina - 139
Vive faville uscian de' duo bei lumi - 140
Cercato ho sempre solitaria vita - 141
Arbor vittorioso e trionfale - - 142
Pien di quella ineffabile dolcezza - 143
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo - 144
Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro - 145
La vita fugge e non s' arresta un' ora - 146
Datemi pace, o duri miei pensieri - 147
Che fai? che pensi, che pur dietro guardi - 148
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole - 149
Se lamentar augelli o verdi fronde - 150
Mai non fu' in parte ove sì chiar' vedessi - 151
Discolorato hai, Morte, il più bel volto - 152
Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce - 153
Se quell' aura soave di sospiri - - 154
S' io avessi pensato che sì care - - 155
Soleasi nel mio cor star bella e viva, - 156
Ov' è la fronte che con picciol cenno - 157
Poi che la vista angelica serena - - 158
Quante fiate al mio dolce ricetto - 159
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo - 160
L' alma mia fiamma oltra le belle bella - 161
Come va il mondo! or mi diletta e piace - 162
Due gran nemiche insieme erano aggiunte 163

Pag.

Quella per cui con Sorga ha cangiat' Arno 164
L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri - 165
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle - 166
Al cader d' una pianta che si svelse - 167
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo - 168
Dolce mio caro e prezioso pegno - 169
Donna, che lieta col principio nostro - 170
Da' più begli occhi e dal più chiaro viso - 171
Valle, che de' lamenti miei se' piena - 172
Levommi il mio pensier in parte ov' era - 173
Amor, che meco al buon tempo ti stavi - 174
Zefiro torna e 'l bel tempo rimena - 175
Quel Rosignuol che sì soave piagne - 176
Tranquillo porto avea mostrato Amore - 177
Sento l' aura mia antica e i dolci colli - 178
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra 179
Anima bella da quel nodo sciolta - 180
Passato è il tempo omai, lasso! che tanto 181
Mente mia, che presaga de' tuoi danni - 182
Nè mai pietosa madre al caro figlio - 183
Mai non vedranno le mie luci asciutte - 184
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto - 185
Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora - 186
Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi 187
Deh porgi mano all' affannato ingegno - 188
Ite, rime dolenti, al duro sasso - - 189
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 190
Or hai fatto l' estremo di tua possa - 191
O giorno, o ora, o ultimo momento - 192
Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo - 193
Gli Angeli eletti e l' anime beate - 194
Dolci durezze e placide repulse - 195
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse 196

Pag.
L' aura mia sacra al mio stanco riposo - 197
Io vo piangendo i miei passati tempi - 198
Vago augelletto che cantando vai - 199
Spirto felice che sì dolcemente - 200
Questa leggiadra e gloriosa Donna - 201

---

APPENDICE.

Intorno al Sonetto - - - 215
Intorno alla Canzone - - - 229

IL FINE.

---

Dalla Stamperia di Gugl. Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.

207121

LI.C.
M4312a

Author Mathias, Thomas James

Title Aggiunta a' poeti lirici. Vol.3.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU